

Tanshui

La Via del Tanshui

Quarto Libro

MARIBOL SOLE

Libro di auto-aiuto e condivisione
delle origini dell'antica arte del Tanshui

Tutti i diritti sono riservati

DEDICA

Dedico questo libro ai Monaci Padri



Muni
Silenzioso



Soma
Lunatico



Mandit
Luminoso



Arun
Solare



Vinay
Umile



Anshu
Raggio di Luce



Sharma
Grazia

Introduzione

Questa è la storia di Sonam, nato mille anni dopo Cristo in un villaggio situato lungo il fiume che separa la valle dell'Indo dalle terre di nessuno. Terre aride e desolate sovente attraversate da ignoti invasori alla ricerca di fortuna e di facili conquiste. Il loro passaggio, seppur breve e repentino, si lasciava alle spalle distruzione e sgomento. Gli abitanti, scossi da questi ripetuti assalti, decisero di proteggersi montando a turno di guardia sulle colline; al primo avvistamento suonavano l'olifante per avvertire le persone di nascondersi nella foresta.

A volte trascorrevano diversi giorni dall'arrivo dei saccheggiatori, per questa ragione costruirono capanne perfettamente mimetizzate tra gli alberi, esse davano loro un rifugio, protezione e la possibilità di salvarsi la vita. Il fiume a causa delle molte rapide non era navigabile, ma con l'arrivo dell'inverno ghiacciava e succedeva che sparuti gruppi di avventurieri tentavano di attraversarlo.

Dopo alcuni di questi disgraziati eventi, gli abitanti decisero all'unanimità di lasciare le loro case e trasferirsi definitivamente nella foresta.

Questa scelta si rivelò difficile da un lato, ma strategica

dall'altro, poiché le case abbandonate lungo il fiume non attiravano più l'interesse degli invasori che proseguivano per la loro strada.

Disgraziatamente alcuni anni prima, a causa di una di queste intrusioni, Sonam perse la sua famiglia.

All'epoca aveva solo quindici anni e non seppe mai se i suoi genitori furono rapiti oppure uccisi.

I primi anni dalla loro scomparsa visse nel limbo, diviso tra il dolore della loro perdita e la speranza di poterli riabbracciare.

Da quel momento in poi, non fu facile per lui la vita, era giovane e solo, con il peso di una casa da ricostruire, un gregge da sorvegliare e pochi denari da spendere.

Capitolo 1

Il mio nome è Sonam, figlio di Yamir e Bimala.

Dopo la scomparsa dei miei genitori la mia vita cambiò radicalmente. Divenni il pastore delle loro amate pecore, per me non fu solo un lavoro, ma un atto di affetto e devozione nei loro confronti.

Me ne sarei andato volentieri da quel luogo, ma il dover compiere quotidianamente i loro stessi gesti, era come tenerli accanto e farli vivere dentro di me.

Per questo motivo forse rimasi, per perpetrare quotidianamente la loro memoria nell'attesa del loro ritorno. Fare il pastore non lo considerai mai un dovere o un sacrificio, ma una distrazione per la mia mente ed un sollievo per la mia anima, soprattutto quando il pensiero, e accadeva di sovente, ritornava a quei terribili momenti.

L'evento nefasto accadde in un giorno come tanti, in una tranquilla serata invernale. Mentre facevo ritorno a casa, mi accorsi che la porta era divelta, rimasta appesa per un solo cardine. Era come una bandiera, che muovendosi avanti e indietro al ritmo di un ciglio inquietante, mostrava a tratti ciò che mi attendeva. Mentre io, colto da una paura paralizzante, rimanevo immobile sul ciglio della strada. Non so per quanto

tempo rimasi lì impietrito ad aspettare che il cuore riprendesse a battere ed il respiro tornasse nella cassa toracica. Solo più tardi compresi, che quello stare fermo, significava non voler affrontare la dura realtà. Quando mi ripresi, avanzai lentamente per raggiungere la porta di casa.

Una volta dentro, mi resi conto dell'accaduto, il dolore fu così forte che quello stesso giorno, oltre a perdere mio padre e mia madre, se ne andò anche una grossa parte di me.

Da quel momento vissi anni durissimi, aggravati dal pettegolezzo della gente, la quale metteva in dubbio la veridicità della mia storia. Non era stato avvistato nessuno, nessuna traccia lasciata fuori o dentro casa, non avevo testimoni, perché essendo buio nessuno vide ciò che accadde, ed io, ridotto in quello stato, dichiarai poco o nulla sull'accaduto.

Ero sotto shock e di conseguenza mi comportavo in maniera strana, forse fu per questo, che cominciarono a girare voci e sospetti su un mio eventuale coinvolgimento. A causa di queste chiacchiere e maldicenze, la mia vita per alcuni anni, divenne un vero inferno. L'oscuro mistero che mi circondava condizionò per lungo tempo le mie relazioni, entrò così tanto a far parte della mia esistenza che cominciai

perfino a dubitare di me stesso. Mi isolavo di frequente temendo che potessi causare disagio agli altri, o agire in maniera sconveniente e inopportuna. Percepivo il giudizio e il disdegno della gente, che credendo a tutto ciò che sentiva, mi levava spontaneità e naturalezza.

Divenni chiuso e diffidente, e per difendermi, mi sottraevo puntualmente agli inviti, alle feste e alle celebrazioni. Avrei dovuto essere amato, consolato e protetto e non colpevolizzato e ripudiato dalla società. Finii col cedere alla rabbia e alla frustrazione, che come rampicanti crebbero lentamente in me, arrivando negli anni a coprire ogni spiraglio di luce e di speranza di una vita normale.

Amavo stare solo e camminare all'aria aperta in compagnia delle mie pecore e dei miei cani. In quei momenti riflettevo sul senso della vita, fantasticando sul mio futuro. Accarezzavo i miei due cani, giocavo un po' con loro e la malinconia scompariva. Solo loro sembravano capire il mio vero stato d'animo. Amavo vederli correre verso di me e saltare felici e scodinzolanti. Si sollevavano sulle due zampe posteriori per leccarmi il viso, ed io, li abbracciavo rotolando assieme a loro sull'erba. Il loro affetto mi restituiva gioia e la fiducia nel mondo e nella vita. Rispondevo al loro amore con l'amore che mi mancava, sentendomi ancora

capace di provare dei veri sentimenti ed emozioni.

Le dicerie nei miei confronti, anno dopo anno, svanirono come la neve che si scioglie in primavera scoprendo gradualmente la montagna. E anch'io, come la montagna ebbi l'occasione, una stagione dopo l'altra, di rivelare la mia vera personalità. Fu un processo lento e naturale, poiché ebbi il tempo di crescere e di trasformarmi da ragazzino impaurito a uomo.

Tra poco avrei compiuto venticinque anni e le nostre usanze presumevano che io fossi già sposato, o quanto meno vicino a farlo.

Sarà stata forse questa la ragione per cui tutti erano diventati più aperti e gentili nei miei confronti?

Inoltre la mia attività andava bene, ora avevo una casa nuova e decorosa, un orto, dei terreni ed ero certamente degno della considerazione di una giovane donna da marito, anche se questa incombenza gravava sulle spalle di mia zia Amina. Ella era la sorella di mia madre e l'unica parente che avevo in vita, assieme ai miei due cugini. Era una donna gentile, rimasta vedova ancora giovane e lavorava in una piccola bottega che aveva ereditato dal marito. I suoi due figli, entrambi sposati, si erano trasferiti al sud per lavoro. Venivano raramente a trovarla, solo ora comprendo, che se non fosse stato per me, forse lei li avrebbe raggiunti.

Amina mi aveva visto crescere e dopo la disgrazia che mi accadde, fu l'unica a rimanermi veramente vicina. Io mi fidavo molto di lei e del suo giudizio, e le affidai così l'importante compito di trovare una donna al quale accompagnarli. Con mia grande fortuna, Amina era molto esigente, e nessuna ragazza l'aveva ancora conquistata. Per ora, mi ero evitato quel rituale mortificante e noioso, dove la donna, divenendo parte di un accordo, assume il ruolo di merce di scambio. Ella veniva ceduta al futuro marito assieme a una dote ed egli aveva l'obbligo di garantirle il mantenimento e una dimora dignitosa dove vivere.

Pochi incontri sorvegliati e un breve fidanzamento suggellavano l'impegno preso da entrambe le parti. Successivamente si convolava a giuste nozze, nel giorno che il sacerdote del villaggio reputava propizio, in base ai rispettivi oroscopi.

Non ero felice delle nostre usanze, perché l'amore non contava nulla in tali accordi, mentre il mio unico desiderio era quello di innamorarmi e di provare un vero sentimento, di quelli che ti fanno battere il cuore e girare la testa.

Mi sentivo finalmente pronto ad accogliere un'altra persona nella mia vita, ma io desideravo innamorarmi di lei. Negli anni avevo reso la mia casa più bella, ampliato

il mio orto, avevo le galline per le uova, capre per il latte ed il formaggio e dal mio gregge di pecore traevo denari e lana a volontà. Avrei potuto dare una vita tranquilla e sicura alla mia sposa, ma se fossimo stati innamorati sarebbe stata più felice.

Negli ultimi tempi mi ero maggiormente aperto verso le relazioni, prendevo anche parte attiva alla vita del paese. Amavo tingere e tessere la lana per creare coperte e tappeti di varie dimensioni. Studiavo i disegni e le combinazioni dei colori e poi intrecciavo i fili col telaio che mi ero fatto costruire dal falegname del paese. Creavo delle forme quadrangolari che poi cucivo insieme per realizzare i miei manufatti. Una volta pronti li consegnavo a mia zia Amina, e lei, li metteva in vendita nella sua bottega assieme ad altri prodotti artigianali. Dato che la mia dimora si trovava piuttosto distante e in collina, era più comodo per la gente rivolgersi a lei, sia per gli ordini che per il ritiro della merce. Sebbene la mia casa rimanesse isolata rispetto alle altre, io ero quello che vedeva il maggior numero di persone. Mi trovavo proprio sulla via del monastero, esattamente al bivio della strada che da un lato saliva verso la casa dei monaci e dall'altro scendeva verso il villaggio. Questa posizione mi permetteva di vedere i pellegrini che venivano in visita al monastero.

Ogni tanto me ne stavo lì impigrito alla finestra, oppure col bel tempo seduto fuori, a guardare una moltitudine di persone piuttosto varia, che lentamente sfilava davanti a casa mia. Per curiosità, o forse per noia, mi divertivo ad osservare i viandanti, i quali, arrivati al bivio si fermavano per orientarsi e riposarsi. A volte mi sorprendevo a studiarli con molto interesse ed attenzione. Dal viso e dal portamento cercavo di indovinare il loro luogo di provenienza, la vita che conducevano, i lavori che svolgevano e le ragioni che li avevano condotti fino a qui. Forse erano al corrente che il monastero non fosse un semplice luogo di culto e di raccoglimento. Un tempio dove fare richieste, pregare e andarsene così com'erano arrivati.

Il monastero era una porta del cielo sulla terra, e i monaci padri erano i custodi di quella porta.

Il loro compito era quello di salvaguardare il Tanshui e preservarlo. Lo insegnavano a pochi eletti e lo proteggevano affinché non venisse trafugato, manipolato o perso.

Non possiamo nemmeno immaginare quanto facile sia cancellare la verità, basta cambiare la storia o esimersi dal raccontarla, ma sarebbe sicuramente stato molto più difficile cancellare un codice che cura l'anima e di cui sarebbe rimasta per sempre testimonianza nei suoi

cultori.

Era con questa logica che si tramandava il Tanshui assieme alle tele e alle pratiche. Il Tanshui era la madre di tutte le lingue, il suo potere incommensurabile e la sua energia era la risposta ad ogni preghiera o richiesta, inclusi i bisogni più intimi e che spesso nemmeno noi conoscevamo. Esso era la testimonianza che l'energia della Fonte si poteva prendere silenziosamente cura di noi; ad esempio al monastero, nella stanza della rigenerazione, ne ho vista tanta di gente piangere e inginocchiarsi. Io ero un testimone vivente di ciò che il Tanshui era in grado di fare alle persone, perché lo aveva fatto anche a me.

Mi aveva letteralmente tirato fuori dal baratro, da un malessere che solo chi ha subito non una, ma ben due perdite può comprendere.

Quando da adulto, ritornai al monastero, la ferita lasciata dai miei genitori era ancora aperta. Non ero ancora riuscito a liberarmi dalla sofferenza, ma soprattutto da quel turbinio di emozioni che le gravitavano intorno. Entravo ed uscivo da stati di ansia e agitazione che guidavano i miei comportamenti e la mia vita. Ero diventato un ostaggio delle mie stesse emozioni. Dopo il trauma, venne il rifiuto, seguito dalla tristezza e infine dalla rabbia.

Una rabbia incontrollata che scaturiva non solo dalla perdita, ma anche alimentata dalle cattiverie della gente. Tutto ciò mi induceva a detestare l'ipocrisia delle persone, e la superficialità con la quale potevano distruggere la vita di qualcuno, senza provare nessuna colpa.

Il genere umano era bugiardo, malvagio e cattivo, perché arrivava perfino ad uccidere i suoi simili in guerre inutili, giustificando il male che infliggeva nella convinzione di essere assolto dalla legge di Dio e degli uomini.

Capitolo 2

Dopo qualche mese di purificazione con le tele, di meditazione e di esercizi per il corpo, ero gradualmente approdato ad una maggiore serenità.

L'assorbimento nella pratica del Tanshui scacciava le sensazioni di malessere che provavo, aiutandomi a sperimentare sempre più spesso la presenza del divino in me. Anche il ricordo dei miei genitori era diventato meno doloroso. Li immaginavo ancora insieme, sorridenti mano nella mano, questa fu la visione che volli imprimere nel mio cuore.

La calma, l'amore e il non attaccamento divennero l'antidoto e l'opportunità per abbandonare il dolore. Presi il coraggio di andare là dove non ero mai andato: più in profondità dentro me stesso.

All'inizio stavo male, e a volte in preda alla sofferenza o alla malinconia, manifestavo molta resistenza a lasciarmi andare. Quando lo facevo, allora mi arrivavano immagini e pensieri brutti. Uno in particolare mi terrorizzava più degli altri; era un pensiero piuttosto invadente che mi ripeteva: "o morte o luce, o morte o luce", mi minacciava attraverso una sorta di ultimatum. Questo, era quello che sentivo nella mia testa al principio del mio cammino.

Vivevo quotidianamente sotto la minaccia dei miei pensieri, arrivavano dal nulla e nel nulla scomparivano, ma il peggiore era: “o morte o luce”. Al principio attraversai uno stato altalenante nel quale mi si davano solo due scelte, e questo ovviamente mi terrorizzava. Così, prima di gettare la mia vita, mi costrinsi a raccogliere tutte le mie forze per sondare e superare i limiti e i ricatti che la mia mente mi imponeva.

Provai con ogni mezzo e risorsa a difendermi da quell'esercito di pensieri che mi volevano morto. Per combatterli, creai la giusta offensiva formata da pensieri di luce, i quali avrebbero avuto il compito di difendermi da quelli oscuri. Iniziai una guerra, una guerra che era tutta nella mia testa, mentre il mio corpo era ridotto a un campo di battaglia.

Ogni giorno era un'incognita, ogni giorno riportavo una ferita, e quasi ogni giorno mi svegliai in un corpo diverso, un corpo vecchio e stanco oppure forte e vitale. Quella lotta mi spinse al limite della mia sopportazione, solo per riuscire ad abbandonarmi e rilassarmi.

Perché generavo quei pensieri? Perché li seguivo? Da dove venivano? Come potevo farli tacere?

I pensieri oscuri erano insistenti, ti terrorizzavano per avere attenzione, oppure ti illudevano di ottenere facili ricompense. Ti anestetizzavano i sensi per fare di te la

loro marionetta. Al contempo l'anima si innervosiva e si ribellava, sbattendoti in faccia verità che non riuscivi a vedere o accettare. L'unico modo per farsi sentire era essere più forte di tutte quelle bugie. L'anima ti spingeva nella trappola del male per farti tornare a ragionare e reagire. L'anima era sadica, cattiva e arrabbiata contro quel me stesso stupido, debole e indolente.

Lei doveva combattermi tutti i giorni solo per farsi ascoltare, lottando da sola contro la mia mente e strapparmi dai fili dell'oscurità. Per questa ragione compresi che lei era la luce, quella forte, ed io che vagavo nella nebbia, ero quello debole e senza volontà. Era lei a difendermi dalla malvagità e dalla sofferenza, perché lei voleva vivere serena e manifestare il suo scopo.

Io non ero altro che il mezzo che stava usando, potevo essere utile oppure un ostacolo da eliminare, se non mi fossi risvegliato, sono sicuro che lei lo avrebbe fatto.

Capii di sentirmi depresso e inutile solo a causa sua e in relazione al compito che la mia anima aveva scelto di svolgere sulla terra. Era chiaro che non avevo scelta.

Se volevo stare bene dovevo diventare più forte, lasciarmi il passato alle spalle, e fare il mio cammino assieme a lei.

Capitolo 3

Cominciai ad esercitarmi attraverso la centratura per stare il più possibile dentro il vero me stesso. Volevo arrivare a godere dell'eterno presente, l'unico spazio in cui Dio agiva per aiutarmi. Abbracciai il Tanshui, o meglio, lui abbracciò me per riportarmi verso la Luce. Quando la mia mente si impuntava cercando di rimanere ancorata al passato o si agitava per l'incerto futuro, ricorrevo alla Centratura.

Se invece volevo la pace, mi sdraiavo sulla tela del monaco Muni e dopo pochi istanti mi ritrovavo in una dimensione di tranquillità, dove i pensieri sparivano come le nuvole in una giornata di sole. Ora era la luce a splendere e a dominare la mia vita, il buio, la rabbia e la tristezza se ne erano andati. Il rilassamento si diffondeva sempre più velocemente in tutto il mio corpo ed io galleggiavo nel lago della calma. Vivevo sulla tela dei momenti preziosi in compagnia di me stesso e della mia anima, raggiungendo gradualmente la stabilità mentale ed emotiva.

La mia reazione dopo l'esperienza, oltre allo stupore per la modalità con la quale essa avveniva, era di pura gratitudine, quella vera e spontanea che sgorga dal cuore.

L'impronta del linguaggio divino impresso sulla tela, interagiva con la nostra essenza per allinearci al vero Sé. Era un miracolo concesso a pochi eletti ed io ero uno di loro. Per quanto sbalorditivo fosse questo processo, e a volte ostacolato dalla mente, era reale e nessuno poteva negarlo.

Devo ammettere che in quel periodo, dopo la scomparsa dei miei genitori mi rifugiavo spesso al monastero. Oltre a partecipare alle funzioni aperte ai visitatori, avevo iniziato a praticare la meditazione con le mudra del monaco Sharma e a curarmi con le acque del monaco Soma, detto anche "il lunatico".

I monaci divennero come i miei padri, mi insegnarono la giusta attitudine, il vero sentire, la corretta pratica e gli esercizi del bilanciamento del corpo. Speravo anch'io, con il tempo e la dedizione, di poter raggiungere le quattro illuminazioni.

Secondo il libro della saggezza vi erano quattro livelli di Coscienza: Universale, Divina, Suprema e Cosmica.

All'uomo era concesso di accedere attraverso la pratica, del Tanshui, il discernimento, l'introspezione, la gentilezza e il rispetto.

Le tele del Tanshui velocizzavano questo processo. Risvegliavano ed elevavano i sensi, guarendo nel profondo il karma e i traumi passati che ostacolavano il

cammino evolutivo.

Una volta purificati, potevamo beneficiare del magnetismo universale che ci nutriva, aumentando l'amore per noi stessi e per un bene più grande. Dio era amore, e non contemplava emissari o rappresentanti della sua energia sulla terra, poiché Lui ci parlava attraverso l'anima.

L'anima era il suo diretto interlocutore ed è per questo motivo che ella rivestiva un ruolo così importante per noi. Per ascoltare la voce dell'anima si doveva imparare a calmare la mente. Il processo evolutivo era questo. Le regole erano state ideate dall'uomo che credeva, spesso sbagliando, che solo attraverso la loro applicazione e osservazione si potesse raggiungere l'illuminazione.

La verità è, che l'uomo non sarà mai in grado di leggere nella mente di Dio, per questa ragione le religioni falliranno continuamente.

Per i monaci padri invece, ogni essere umano che attraversava i cancelli celesti dei diversi livelli di Coscienza, poteva in autonomia raggiungere la terra promessa. Dio aveva dato all'uomo le chiavi della propria libertà, ma lui non trovava le porte, poiché aveva perso i contatti con la sua anima e la sua umanità. L'umanità era ciò che più mancava all'uomo, e secolo dopo secolo, egli si stava allontanando così tanto da se

stesso, da dimenticarsi completamente di ciò di cui era fatto.

Per questa ragione era impossibile redigere una regola che fosse uguale per tutti, perché i compiti di ognuno di noi erano unici, e tutti gli esseri viventi sperimentavano esperienze diverse in relazione al livello evolutivo raggiunto.

Purtroppo, proprio quando mi sentivo meglio, a causa della mia prima delusione d'amore, abbandonai il mio percorso. Quell'esperienza mi fece ricadere in una sorta di depressione.

Sebbene fosse solo un amore platonico, il fatto di non essere stato ricambiato al mio dichiararmi, mi gettò nello sconforto totale. Dopo mesi di fantasie su una ragazza e sul nostro futuro insieme, il mondo mi crollò addosso, lasciandomi oltre all'amaro in bocca, una perdita di fiducia totale in me stesso e nella mia capacità di giudizio. Ero arrabbiato con tutti, ma soprattutto con Dio. Quel Dio che mi aveva spinto ad aprire il cuore e poi lo aveva gettato via.

Avevo ripreso ad odiare me stesso e la vita, ero ricaduto nella spirale dell'autolesionismo senza nemmeno rendermene conto.

La vecchia abitudine di isolarmi era tornata, e anche se da casa mia seguitavo a sentire il riecheggiare dei canti

dei monaci e il suono della campana, facevo finta di niente convinto che nulla mi avrebbe giovato.

Per la mia delusione e frustrazione, mi allontanai dal monastero, dalla mia anima e da tutto ciò che era introspettivo, curativo e spirituale.

Scelsi la mente, crogiolandomi nel malessere e nel vittimismo, e mentre mia zia Amina mi consolava, promettendomi che avrebbe trovato lei la persona giusta per me, io nel profondo non lo credevo possibile. Questo stato continuò fino al giorno in cui Sri Anua Ananda bussò alla mia porta.

Capitolo 4

La vita in questi luoghi non era facile, nonostante tutte le precauzioni prese, si continuava a rimanere ostaggi della paura. Ogni giorno era una scommessa e una supplica al destino. Anche se la zona boschiva ci proteggeva e le case abbandonate erano un deterrente, nessuno di noi si sentiva completamente al sicuro. Non potevamo dimenticare i saccheggi, le violenze e i soprusi, perché a causa di quegli eventi ognuno di noi aveva perso qualcosa o qualcuno. Gli invasori avevano lasciato ferite profonde e ricordi traumatici impossibili da dimenticare. Adesso incrociare lo sguardo di uno sconosciuto ci intimoriva, e questo accadeva spesso, a causa dei pellegrini che si recavano dai monaci.

Non appena le vedette avvistavano nutriti gruppi di uomini ci avvisavano, e noi rimanevamo in casa in trepida attesa recitando i sacri mantra.

Eravamo un popolo pacifico, poco incline alle armi e alla guerra, sapevamo che la lotta porta sempre a un vincitore e a uno sconfitto, e noi non avremmo avuto alcuna speranza di vincere contro un vero esercito.

Ogni regnante prometteva di cambiare le cose, ma poi nessuno si preoccupava della nostra protezione e sicurezza.

La scusa era che eravamo in pochi e lontani dalle città principali, e che non vi erano dislocate caserme o eserciti che potessero difenderci.

Inoltre, le nostre radici erano così profondamente radicate in questa terra, che nessuno voleva andarsene, e forse per questa ragione, ci sentivamo molto uniti e responsabili gli uni degli altri, tanto che anni prima ci eravamo aiutati a vicenda a ricostruire le case nella foresta.

La mia abitazione si trovava su un'altura affacciata da un lato sul bosco e dall'altro su verdi prati da pascolo. Il bosco nascondeva la casa e la strada, la quale era per la maggior parte percorsa dai pellegrini. Era difficile scorgere le persone dalla valle e il monastero, che si erigeva sulla cima, era ben protetto.

Ai monaci padri e custodi dell'antico linguaggio non interessava chi tu fossi o a quale casta, etnia o religione appartenessi, purché fossi gentile e venissi in pace.

Il Tanshui era una benedizione e i monaci padri l'umano mezzo per poterla ricevere.

Negli anni mi esercitai a guardare i viandanti al di là delle loro apparenze. Spesso li vedevo spossati dal lungo viaggio, a volte tristi e a volte felici. Molti tenevano la schiena curva come se portassero sulle spalle dei grandi macigni.

Io li osservavo raccogliere le ultime forze per andare là, dove l'anima li stava portando, senza che loro se ne rendessero conto.

Li guardavo mentre si asciugavano la fronte o volgevano lo sguardo verso la cima facendosi coraggio. Alcuni vedendomi in giardino mi domandavano quanto mancasse alla loro meta, se la strada era molto ripida e perché non si vedesse nulla da quel punto. Io ero sempre lieto di rispondere alle loro domande, e se erano stranieri, lo facevo se necessario anche a gesti.

Un giorno come tanti all'imbrunire sentii bussare alla mia porta. Si presentò un uomo di mezza età, con la barba, gli occhi chiari e vestito in maniera elegante. Il suo nome era Sri Anua Ananda e veniva dal sud. Egli si esprimeva in modo affabile e gentile, anche se parlava a fatica la nostra lingua. Stringeva tra le mani una mappa, e mi chiedeva se era corretto procedere in quella direzione, e se la via da percorrere fosse ancora molto lunga. Disse inoltre che erano molto stanchi e disidratati. Parlò al plurale, ma vicino a lui non vidi nessuno. Io da parte mia lo tranquillizzai, poi presi la brocca che stava sul tavolo e versai dell'acqua in una grande ciotola, affinché fosse sufficiente anche per un'altra persona. Quando gliela porsi, lo seguii con lo sguardo per vedere dove andasse. Lo vidi raggiungere

una giovane donna che si trovava sul ciglio della strada accanto a due asini carichi di bagagli.

Lei era minuta, avvolta da un sari verde mela. Un velo leggero dello stesso colore le copriva il capo e in parte il viso. La osservai mentre con entrambe le mani si teneva la ciotola alla bocca. Si era scostata il velo e mi colpirono molto i suoi grandi occhi scuri, forse un po' impauriti, ma molto magnetici. I suoi lunghi capelli neri, folti e lucenti sfuggivano dal velo e le arrivavano a sfiorare la vita. Appena finito, lei restituì la ciotola all'uomo, il quale bevve a sua volta, poi mi guardò e subito dopo abbassò lo sguardo e si sistemò il velo, e mentre l'uomo tornava per restituirmi la ciotola, io non riuscivo a distogliere il mio sguardo da lei. Egli mi ringraziò e aggiunse che si sarebbe fermato per alcuni mesi per il restauro del monastero e che ci saremmo sicuramente rivisti.

Sapevo che il monastero era molto antico e aveva bisogno di una sistemata, ma ciò che mi incuriosì di più, fu la decisione dei monaci di ospitare più allievi, dato che fino ad oggi solo pochi eletti avevano accesso alla scuola. Sri Anua Ananda proseguì il suo viaggio, ma nei miei occhi rimase lo sguardo di quella donna misteriosa che si teneva a distanza da tutti. Li guardai allontanarsi cercando di capire se fosse stata la figlia oppure una

domestica, visto che non portava il segno della donna sposata. Nel vederli procedere insieme verso il monastero sorrisi, ricordandomi di quando da ragazzino, accompagnavo i miei genitori alla funzione della sera.

Quella del monaco Sharma era sempre la più bella e la più toccante, perché oltre ad utilizzare le sacre e potenti mudra, al termine della riunione disegnava così tante volte l'aria con il Tanshui che il cuore, la mente e lo spirito si inebriavano di gioia.

Sharma, anche se era il monaco reggente, era molto umile e non era scontato per lui che un filo d'erba crescesse tra le rocce o che il sole sorgesse ogni mattina. Egli era profondamente grato per ogni singola cosa della vita, la considerava un dono della Coscienza Cosmica. Per lui l'amore si manifestava a coloro che desideravano sentirlo, solo così potevi riconoscerlo nelle sue diverse forme e manifestazioni. Il sentire l'amore era alla base del processo umanizzante del Tanshui.

La gentilezza e la gratitudine erano le qualità della nostra anima e l'amore era il suo nutrimento.

Se volevamo interagire con lei dovevamo amarla, magari amando di più noi stessi, sicuri che quell'energia l'avrebbe raggiunta e lei ci avrebbe dato le risposte che cercavamo.

Per fare questo bisognava allenarsi utilizzando il più possibile il linguaggio di Dio, rallentando la mente e monitorando le sue interferenze nella nostra vita.

Purtroppo noi eravamo spesso troppo occupati per farlo, oppure disallineati con i bisogni della nostra anima, tanto da non saper distinguere ciò che ci faceva bene o male. I monogrammi e le sequenze del linguaggio del Tanshui andavano imparate e ripetute molte volte. Tutto questo affinché la nostra anima ne fosse stata sazia al punto di rilasciare gioia e gratitudine. Noi di riflesso ne saremmo stati felici e appagati.

Il karma gradualmente si risolveva e si imparava a non generarne altro osservando i principi del Tanshui, sicuri che un passo dopo l'altro, e senza sforzo, avremmo abbracciato ciò che era già nostro: la nostra anima intrisa della Coscienza Cosmica.

Quando tutto questo poteva accaderci? Nel momento in cui noi fossimo stati “presenti” nel presente, in quello spazio che pochi sapevano assaporare e godere. Anche se ogni attimo ci chiamava a vivere il presente, per molti era assurdo considerare l'adesso un dono. Il dono che Dio ci aveva fatto per conferire con la nostra anima, e se eravamo fortunati anche con Lui.

La mente ci trascinava continuamente nel passato o nel futuro per sottrarci all'amore dell'energia universale,

l'amore al quale tutti noi avevamo diritto, ma perché lo faceva? Per non farcelo sentire e per tenerci schiavi dei suoi capricci, a volte anche molto malvagi. Se vivevi nel presente eri più sveglio, più lucido, possedevi il discernimento e ti accorgevi di tutto, come se stessi vivendo una realtà allargata. Percependo la vita in maniera più amplificata desideravi sperimentare solo cose belle e armoniose, altrimenti soffrivi. L'oscurità invece, ti faceva fuggire dal presente, perché altrimenti, ti saresti accorto di non essere te stesso, di non essere felice, di non essere libero, ma soprattutto di non vivere la tua vera vita. Secondo il Tanshui l'unica cosa che ti apparteneva era il presente. Il presente era la dimensione dell'eletto, le dimensioni passate o future erano illusioni, se lavoravi bene nel presente avevi già in mano il passato e il futuro. Solamente avendo fede e fiducia nelle tue capacità, e dando il massimo nel qui e ora non avresti avuto rimorsi o rimpianti. Tutto il resto era paura o illusione, queste due cose non facevano parte dei piani della Coscienza.

Per imparare a vivere al meglio il presente, i monaci ci insegnavano come entrare in uno spazio sacro, un luogo caro a noi tutti: il nostro cuore. Esso oltre a pulsare il sangue necessario a tenere in vita noi e la nostra anima, conservava e proteggeva il seme di luce di chi eravamo.

La nostra vera identità, viveva lì dentro, assieme alla nostra anima. L'anima era la stella da seguire nel firmamento del nostro cielo, era la via giusta, il maestro da cui apprendere e alla quale dedicare la nostra intera vita. Se eravamo arrivati fino a qui, era per merito suo e a lei dovevamo tutto.

Sotto la sua supervisione avremmo potuto accedere ai quattro reami della Coscienza: Universale, Divina, Suprema e Cosmica, e conoscere la differenza tra buio e luce, verità e bugia.

La nostra essenza umana si sarebbe fusa a quella dal quale aveva avuto origine l'Universo, ed ogni passo in questa vita avrebbe avuto un senso. La fusione spirituale era la nostra direzione nella vita e l'amorevole distacco la modalità necessaria per affrontarla. Bisognava darsi da fare per diventare esseri umani completi, consapevoli ed evoluti, ma soprattutto: esseri liberi.

La Coscienza, non desiderava la sottomissione dell'uomo, ma il suo risveglio e la sua liberazione dal male. Male che l'uomo spesso si auto infliggeva o faceva agli altri, perché ignaro del suo vero scopo sulla terra.

Per questa ragione Dio lo sollecitava con continue lezioni. Desiderava aiutarlo a risvegliarsi dal torpore che lo teneva lontano dalla sua anima.

Ma non era Dio a volere il controllo sull'uomo, quello

era l'uomo stesso, che aveva ceduto all'attaccamento, al potere e al denaro. Dio non comandava, l'uomo sì, senza considerare che colui che si erige a sovrano deve anche saper governare e accontentare il suo popolo. Però questo non accadeva mai a causa della sua cattiveria e avidità e per questa ragione il mondo era nel caos.

Negli anni avevo imparato tante cose dal Tanshui, ma la mia resistenza era ancora piuttosto forte. A quel pensiero, mi chiesi da dove venisse, e perché io la avessi alimentata per così tanto tempo, senza poi averne avuto alcun beneficio.

Non so cosa mi accadde quel giorno, ma ricevetti un vero scossone dallo sguardo di quella misteriosa donna. Fu come un terremoto, che in un attimo fece cadere le mie barriere risvegliandomi dal mio torpore.

Sentii un ardore e una passione che non avevo mai provato e che fece scattare in me il desiderio di sapere chi fosse. I suoi occhi scavarono così in profondità nella mia anima fino a salvarmi dalla palude in cui stavo sprofondando.

Io la vidi.

Lei mi vide.

Capitolo 5

In quel periodo, a causa della mia riluttanza verso lo spirito, mi limitavo a consegnare ai monaci il latte e la lana per la tessitura. Sostavo all'ingresso, lasciavo la merce, ritiravo i denari e me ne andavo. All'entrata a sinistra si trovava una piccola stanza destinata ai visitatori. A turno, uno dei monaci, permetteva agli avventori di acquistare le tele, gli incensi e altri oggetti destinati alla cura del corpo e della mente. Il cortile era rettangolare ed era caratterizzato da una piccola aiuola quadrata che stava al centro. Al suo interno svettava un grande albero e ai suoi piedi la statua della piccola madre.

Mentre attendevo all'ingresso, mi ritrovavo spesso a indugiare sul tronco dell'albero, pareva essere scolpito dalle mani esperte di un abile falegname. Invece era stata madre natura ad averlo creato e continuava a curarlo fin da quando io ero bambino. L'albero sapeva di avere una madre, che per sua fortuna, lo avrebbe amato fino al suo ultimo giorno sulla terra. La natura non abbandonava mai nessuno dei suoi figli, e come diceva il monaco Anshu: la natura è la madre di tua madre, di tuo padre e dei tuoi antenati, è la madre di tutti noi.

Da ormai due anni non prendevo più parte alle funzioni

e alle attività del monastero. Avevo nostalgia dei monaci, dei canti e delle lezioni che si svolgevano all'interno della scuola, alla quale fin da piccolo, mi era stato concesso di partecipare. Il mio destino nei pianeti rivelava che avrei dovuto intraprendere la via spirituale, ma non avevo ancora sentito quel richiamo. Oramai mi ero allontanato da me stesso, da tutto ciò che un tempo mi faceva stare bene. La mia anima si era probabilmente nascosta in qualche angolo, se ne stava lì ad aspettare e ad osservarmi, trasmettendomi un senso di vuoto e di inutilità.

Nel rientrare a casa, accompagnato dal mio asinello Tuki, usavo fermarmi a fare due chiacchiere con l'anziano custode che viveva nella casa adiacente al monastero. Lo chiamai varie volte, ma non rispose. Mi resi conto che era da un po' di tempo che non lo vedevo in giro, e sperai che non gli fosse accaduto qualcosa. Kalu, era una persona socievole e gentile, al calar della sera accendeva le lanterne sul ciglio della strada per permettere ai viandanti di arrivare al monastero. La via si era formata dal passaggio delle persone, le quali giorno dopo giorno, si erano prese cura di spostare anche i massi che la ostruivano. Nel buio della notte le lanterne color latte sparse lungo il tragitto, assomigliavano a delle stelle, piccole stelle che ti

accoglievano in cielo. Alla loro vista l'anima gioiva, preparandoti all'abbraccio della Coscienza e al suo amore puro e disinteressato.

Mi mancava tanto quel tornare a casa, mi mancava quell'abbraccio amorevole, quello che non giudica e come una madre ti perdona tutto, anche l'averla delusa e abbandonata. Ora più che mai sentivo di aver bisogno di amare e di essere amato, di manifestare quella forza che mi avrebbe spinto a investire sulla mia vita. A questo pensiero sentii forte nel mio cuore le parole: "è lei, è lei la donna che stai cercando".

Io dovevo trovarla.

Il giorno seguente verso l'imbrunire mi recai a passo svelto e deciso verso il monastero. Cercai di percorrere la strada nel minor tempo possibile, e mentre frettolosamente superavo il cancello della casa del guardiano, mi accorsi di lei. Lei era lì davanti ai miei occhi, e anche se la vidi di spalle, io la riconobbi. Stava sistemando davanti alla porta di ingresso, una tenda di tessuto rosso decorata con un dipinto dorato.

Da lontano non riuscii a vedere bene i contorni del decoro, ma mi accorsi che assomigliava all'antico e scolorito dipinto che si trovava sul soffitto della sala di meditazione. Lei rientrò in casa ed io proseguii verso il monastero. All'ingresso incontrai il monaco Arun, il

quale, vedendomi privo di mercanzia, mi accolse sorpreso ma anche con un grande sorriso. Avvicinandosi mi chiamò due volte: “Sonam, Sonam! Omkitan fratello caro, che bello vederti! Cosa ci fai qui a quest'ora?”, portando le mani in preghiera io risposi: “Omkitan monaco Arun, sono qui per la funzione della sera”, “come mai?” egli rispose, “ad essere sincero in questo periodo mi manca molto la pratica e mi sento parecchio solo”, “non sei solo fratello caro, forse triste o malinconico, ma tu sai che non siamo mai soli”, “questo lo so monaco Arun, per questa ragione oggi sono qui”, “bene fratello caro, le porte del monastero sono sempre aperte e lo sono in entrambe le direzioni, per chi vuole entrare oppure uscire. In realtà noi siamo i liberatori delle vostre anime e vi diamo le chiavi per aprire loro le porte. Tutta la vita è un cammino verso la liberazione”, e sorridendo aggiunse, “sperando arrivi prima di quella al quale tutti approderemo”.

Salutai il monaco Arun, entrai nella sala della meditazione dopo aver tolto le scarpe, lavato le mani e il viso e aver appoggiato il palmo sinistro sulla pietra purificatrice all'ingresso. Mi inchinai e sollevando il capo cercai con lo sguardo la donna misteriosa. Riconobbi invece Sri Anua Ananda. Egli stava alla mia destra, seduto in prima fila; io decisi di raggiungerlo e mi sedetti

dietro di lui. Eravamo divisi in due file, le donne da un lato e gli uomini dall'altro. Non seppi mai se questa separazione fosse da attribuirsi a una ragione culturale, energetica o spirituale, ad ogni modo non riuscii a vedere la ragazza fino a poco prima del canto di apertura. Il silenzio della sala venne interrotto dal caratteristico suono dei campanelli di una cavigliera, io mi voltai, e con la coda dell'occhio la vidi arrivare mentre lentamente percorreva il corridoio centrale. Era bellissima, con i capelli sciolti e tutta vestita di viola. Si fermò, rimase in piedi davanti ai monaci, prese tra le mani il vassoio dell'arathi che una donna alla sua sinistra le porse. Sul piatto poggiavano cinque lumini, alcuni fiori e l'incenso.

La funzione iniziava sempre con un canto di apertura accompagnato dall'arathi, solitamente eseguito da una donna che faceva ruotare il vassoio in segno di offerta e devozione. Oggi quella donna era lei, e immersa in quella luce fioca, riuscii a vederla meglio in viso. Era tranquilla e a suo agio, con gli occhi semichiusi emanava un grande senso di calma e devozione. Il suo volto mi sembrò familiare, come se ci fossimo già incontrati.

Quando si sedette in prima fila, dopo aver appoggiato il vassoio davanti alla statua di Paramah Shivam, il primo monaco tanshuista, si voltò.

I nostri sguardi si incrociarono, quell'attimo mi bastò per comprendere che era lei la donna che stavo aspettando.

Il monaco Sharma intonò l'aum, seguito dalla benedizione del cielo e della terra. Praticammo le mudra e la meditazione della contemplazione silenziosa. Ascoltare il silenzio era una pratica importante, perché ti accorgevi subito se ti eri liberato di alcune tendenze nocive. Il monaco incaricato, consapevole che non tutti parlassero la nostra lingua, non si dilungava in molti discorsi. Chi conosceva la pratica la eseguiva, gli altri chiudevano gli occhi rimanendo in assorbimento dell'energia che scaturiva dalla pratica stessa.

Dopo il canto di chiusura, la parte più attesa era la concessione della grazia attraverso il Tanshui. Essa cambiava di volta in volta, in quanto il monaco di turno, guidato dalla Coscienza, la elargiva in base a quello che le persone presenti avevano più bisogno.

Dopo così tanto tempo, il rituale mi sembrò ancora più potente e coinvolgente. Mi sentii scuotere nel profondo e liberare dalle catene che io stesso mi ero costruito. Mentre il monaco muoveva la mano disegnando l'aria, io vedevo alcune persone sorridere e altre piangere, molte si sdraiavano rilassate e altre si rannicchiavano, catturate da raptus estatici si trasformavano in bambini

alla ricerca di un grembo materno. Piansi di gioia perché sentii che finalmente stavo lasciando andare le mie resistenze e le mie paure.

Questi effetti si manifestavano quando l'energia Suprema decideva di liberare l'uomo dall'oppressione dell'ego, che superando il confine da lei stabilito, tiranneggiava con troppa veemenza il malcapitato.

Le liberazioni erano qualcosa di straordinario ed emotivamente confortante, si percepiva l'aria diventare da pesante a leggera e i muscoli lunghi trasformarsi in sorrisi e mani giunte di sincera gratitudine.

Il linguaggio di Dio ti riportava nella luce dell'immensa gioia e amore per la vita. Ti apriva la porta del Sé strappandoti dai malumori, dalle false convinzioni e dai condizionamenti familiari, culturali e religiosi. Tutti quei vincoli erano stati creati dall'uomo, per farci sentire piccoli e sottomessi al suo potere.

La liberazione dalle catene della sofferenza, significava anche liberazione dall'illusione di essere separati.

La separazione era il laccio più terribile usato nel controllo delle masse. Tutto fu di un'intensità mistica sublime. La funzione si chiudeva sempre con l'arathi, e quella sera si alzò di nuovo lei.

Purtroppo, una volta terminata la cerimonia, ella camminò all'indietro e si dileguò.

Non mi rimaneva che chiedere informazioni su di lei al monaco Arun, che in tutta risposta mi disse: “fratello caro forse non l’hai saputo, ma il custode ci ha lasciati da molti giorni e la ragazza ora vive nella sua dimora, Sri Anua Ananda non ha permesso che lei si stabilisse qui, perché molti uomini si avvicenderanno per lavorare e non saranno persone di questi luoghi. L'accordo che abbiamo preso, è che lei segua le lezioni, in cambio di aiuti nelle faccende quotidiane. Non so molto altro perché non le ho ancora parlato”.

Devo ammettere che, dopo il sentito dispiacere per la morte del custode, me ne andai un po' deluso.

Ma quella serata era stata intensa, un vero ritorno alla vita. Sentivo che mi sarei finalmente svegliato il mattino seguente più leggero e con il desiderio di vivere in modo più positivo.

Capitolo 6

Per alcuni giorni continuai con le mie solite abitudini: casa, pecore, orto, latte e vendita della lana. La mia esistenza scorreva tranquilla e alla sera continuai a frequentare il monastero. Purtroppo però, al termine della funzione, la ragazza scompariva ed io non riuscivo mai a incontrarla.

Passavo davanti alla sua nuova casa, mi fermavo, ma con le tende tirate mi era praticamente impossibile scorgere qualcosa salvo la fiamma di un lume acceso e un'ombra che si spostava.

Nessun indizio che mi facesse capire chi lei fosse, da dove venisse e la natura del suo rapporto con Anua Ananda. Sicuramente non era del posto, perché non la vidi mai parlare con nessuno. Probabilmente non conosceva ancora la nostra lingua, ma ero sicuro che tra qualche tempo l'avrebbe imparata, così io avrei potuto finalmente incontrarla e parlarle, sempre con il benessere di Anua Ananda.

A volte mi bastava quel solo pensiero, per cambiare il corso della mia giornata. Avevo imparato ad essere paziente e mi godevo quell'attesa come il preludio al nostro futuro incontro.

Notai che sorridevo di nuovo, che ero più dinamico e

attivo. Era in atto in me una trasformazione che si stava manifestando sul piano umano e su quello spirituale, me lo confermava la ritrovata voglia di vivere e di elevarmi. Quella mattina mi recai al mercato, quello che si teneva una volta al mese. Oltre ai soliti banchi di frutta e verdura, si aggiungevano venditori che arricchivano l'offerta con prodotti più rinomati e di importazione. La cosa si faceva interessante quando si trovavano prodotti nuovi, come aromi e spezie, olii essenziali, pietre preziose, scarpe e tessuti pregiati.

Io avevo imparato molto sui tessuti da mio zio che faceva il sarto, e spesso mi portava assieme a lui a fare compere. Di solito, si fermava nei banchi più belli, e insieme selezionavamo i tessuti più eleganti, che lui acquistava su commissione per confezionare abiti da cerimonia.

Mentre mi trovavo proprio davanti ad un banco pieno di meraviglie per i miei occhi, mi accorsi che a pochi passi da me c'era la ragazza misteriosa. Teneva tra le mani una seta di broccato rosso vermiglio. Non era accompagnata e si trovava così vicina quasi da poterla sfiorare. Pregai che si voltasse, e dopo alcuni attimi di trepidazione, lei si girò e mi vide. I nostri sguardi si incontrarono, e sentii che anche lei provava qualcosa nei miei confronti. Quando fui sul punto di salutarla, un

raggio di sole le abbagliò il viso, lei si ritrasse, si coprì con il velo e molto velocemente si allontanò.

Bastò un attimo a far scattare l'incantesimo tra i nostri cuori. Un alone magico avvolse le nostre anime e loro si parlarono. “Chi sei tu, mia adorata luce?”, “chi sei tu, anima tormentata?”, “ti ho cercata a lungo”, “ti ho aspettato a lungo”, salvami da me stesso”, “amami, come non hai ma amato nessuna donna”.

Fui travolto da un'ondata di amore e di felicità pura. Inebriato per ciò che avevo appena sentito, rimasi attonito cercando di capire cosa fosse successo tra di noi. Un miracolo forse? Un miracolo avvenuto in mezzo ad una folla ignara dell'estasi che stavo ancora provando. Quell'attimo era diventato infinito e incancellabile. Dio lo aveva dilatato al punto che io potessi trattenerlo, e sebbene lei se ne fosse andata, la percepivo ancora vicina a me. Cercai quel tessuto, lo strinsi tra le mani e lo odorai. Profumava ancora di lei, e così senza pensarci me lo feci incartare e lo comprai. Tornando a casa ripensai al suo volto illuminato da un raggio di sole che splendeva tanto quanto il sole stesso. Non avevo più dubbi, era lei la donna che stavo cercando.

Capitolo 7

Dopo quell'episodio, dove oltre al mio cuore anche la mia mente venne portata nella luce, decisi che era lei la donna che avrei voluto sposare. Sentii il bisogno urgente di rivederla, così la sera stessa mi recai anzitempo al monastero. Desideravo riprendere gli esercizi del corpo, per radicarmi e riequilibrare tutte queste nuove e forti emozioni che mi stavano divorando. Per questa ragione partecipai alla pratica che si teneva prima della meditazione. Con mia grande sorpresa mi ricordavo ancora bene le sequenze attivanti, le mudra e le respirazioni. Rilasciare le tensioni, allungare e fortificare il corpo era parte integrante della filosofia del monastero, e come diceva il monaco Mandit: la testa non si sostiene da sola.

Quella sera vi erano una decina di allievi che guidavano la pratica, vivevano nel monastero da tempo, entro breve sarebbero andati a loro volta a diffondere il Tanshui in altri luoghi.

Mi ricordo che all'epoca il monaco Mandit era piuttosto severo nell'insegnamento, ma tutto sommato sapevo che anche il corpo andava disciplinato e lo accettavo. Mi guardai intorno e constatai che i lavori di restauro erano cominciati. Lo avevo già capito dai carretti dei materiali

e dai lavoratori che sfilavano ogni giorno davanti alle mie finestre. Vi erano operai volontari ed altri pagati, ma essendo così numerosi dedussi che forse Anua Ananda desiderava finire prima che arrivasse l'inverno. Ormai da tempo girava voce di annettere una vera scuola al monastero. Una scuola che avrebbe insegnato oltre a dipingere e praticare il Tanshui, la filosofia, la tessitura, la preparazione dei rimedi, le arti della cura e della chiara visione.

Un settore del monastero, che Anua Ananda non avrebbe sicuramente restaurato, era quello dedicato alle stanze della purificazione e rigenerazione. Due enormi spazi, divisi entrambi da una tenda, che aveva la funzione di separare le donne dagli uomini. Quando ti sdraiavi sulla tela, sentivi che la tua anima ti portava altrove per farti incontrare la Coscienza e le verità che cercavi. Se ti abbandonavi completamente, oltre a lasciare andare il dolore che ti affliggeva, abbracciavi la tua vera natura e non avevi più bisogni o desideri, perché in quello spazio ti eri fuso con il tutto.

Era bello stare lì a perdersi nell'immensità della vita e dell'eterno presente. Partecipare ad un dialogo silenzioso guidato dai sensi, ci conduceva verso uno stato di pace e di perfetto equilibrio. A volte mi commuovevo all'idea che Dio, ci aveva lasciato in tempi

lontani un linguaggio per aiutarci, amarci e farci sentire dei veri essere umani.

Il monaco sorvegliante di turno ci accoglieva a mani giunte con: “Omkitan fratello caro, liberati dai tuoi mali e rigenera il tuo spirito”. La tua anima sapeva dove condurti.

La stanza della purificazione e quella della rigenerazione ci permettevano di aumentare il benessere fisico e mentale e di progredire spiritualmente. Il tutto avveniva senza il bisogno di fare nulla, ed era proprio questo che le persone si rifiutavano di capire, abituate com'erano all'affanno, ai sacrifici e alle pratiche estenuanti. Questo abbandonarsi nelle mani di Dio e rimettersi alle sue cure era la vera fede. Accettare le lodevoli intenzioni della propria anima era la vera religione, liberarsi dalle resistenze era il cammino verso la liberazione.

Dovevi essere coraggioso per scegliere la libertà e smettere di credere alla mente paurosa e attaccata alle cose impermanenti della vita. La lunga e lunghissima vita si svolgeva in una realtà a noi terreni sconosciuta. Solo attraverso le parole di Dio potevi viverne dei frammenti, sperimentarne le meraviglie e volare verso mete impensabili per la mente. Questo sentire e chiarirsi le idee, avveniva nel totale silenzio e nell'ascolto. Una sola parola detta da chiunque, avrebbe rotto il patto con

l'anima onnisciente.

Nessun interlocutore poteva trasmetterci così tante informazioni in poco tempo quanto il linguaggio di Dio. D'ora innanzi per poter credere a Lui soltanto, avevo il compito e il dovere di ascoltare me stesso.

Al monastero si trovava anche la sala della cura, dove gli allievi monaci praticavano la guarigione dello spirito attraverso il tocco gentile, l'uso delle acque terapeutiche e delle pietre. Tutto avveniva in un ambiente molto rilassante, costellato da lampade decorate con il Tanshui. In quell'atmosfera suggestiva, l'allievo ti attendeva seduto ai margini di una grande coperta, dove ricevevi le cure di cui avevi bisogno. Quando uscivi, le tele potevi portarle a casa, mentre il monaco no, ed era per questa ragione che l'ultima porta che incontravi all'uscita era lo spaccio.

In quella piccola stanza avevi l'opportunità di portare con te un pezzo di quell'energia straordinaria di cui avevi appena fatto esperienza. In questo modo, non solo tu, ma anche i tuoi cari avrebbero potuto beneficiarne. All'ingresso il grande albero ti salutava assieme alla bianca statua della piccola madre.

La piccola madre era colei che mille anni prima aveva trasmesso il Tanshui a Paramah Shivam, il fondatore del monastero. Era stata una donna molto saggia che

custodiva un sapere millenario.

Il Tanshui le era stato trasmesso dal suo Maestro, il quale poco dopo, venne disgraziatamente ucciso. Maryam, questo era il suo nome, poco prima che lui morisse, gli promise che avrebbe fatto di tutto per salvaguardare il Tanshui, affinché il suo sacrificio non fosse stato inutile. Anche lei fu perseguitata dopo la morte del suo Maestro e decise di fuggire e di donare il Tanshui solamente ai nobili di cuore. Ella incontrò molte persone nel corso della sua vita, ma solo quattro, furono per lei degne di attenzione. Quattro eletti che si votarono mente, corpo e spirito alla protezione e trasmissione del Tanshui. Maryam ascoltò con cura le loro anime, e poi li scelse come i vettori della lingua di Dio. Quando furono pronti li mandò ai quattro angoli della terra, dove un giorno, i sigilli si sarebbero aperti. I prescelti dovevano con pazienza e fede preservare il Tanshui per farlo arrivare al tempo in cui la verità sarebbe servita agli uomini per non scomparire dalla terra. Divennero dei fedeli padri e custodi della causa che la loro anima aveva scelto.

La statua di Maryam scolpita in un marmo bianchissimo ti accoglieva con la mano destra sollevata, mentre nella mano sinistra reggeva una pergamena. Scolpito sul suo palmo destro vi era il segno dell'amore incondizionato,

questo portava istintivamente le persone ad appoggiarvi una mano. I pellegrini si mettevano in fila e si inginocchiavano davanti alla statua di Maryam per appoggiare una mano alla sua. Subito dopo congiungevano le mani davanti al petto e poi si allontanavano. Ormai era diventata una tradizione salutare Maryam, la sua mano era lucida e scintillante per aver toccato così tante mani e tanti cuori.

Avevo udito che una statua uguale a questa, si trovava in un monastero in Cina. Era stata posta all'ingresso, protetta e custodita dai monaci, che avevano proseguito nel suo nome a diffondere il Tanshui. Anche in quel luogo la piccola madre offriva silenziosamente infinite benedizioni. Sotto ad entrambe le statue, vi era riportata la scritta: "il mio cuore abbraccia il tuo cuore".

Io stesso fin da piccolo, appena entravo correvo verso di lei cercando la sua mano. Giocavo sotto il grande albero con altri bambini, mentre i nostri genitori meditavano o si sottoponevano alle cure dei monaci.

Sarà stato forse per l'amore che stavo provando o per il ritrovato senso della vita, ma era tornato forte in me il desiderio di ricongiungermi alle mie origini e a questo luogo benedetto da Dio.

Capitolo 8

Si diceva che il monastero era stato costruito mille anni prima da Paramah Shivam, e questo luogo fosse stato indicato dalla stessa piccola madre. Inoltre, vicino alla sala di meditazione, si scoprì durante gli scavi, una fonte naturale dalla quale sgorgava un'acqua sorgiva molto pura. Le stelle avevano previsto tutto, l'uomo le aveva seguite per manifestare i piani della Coscienza che da molti anni guidavano anche quelli di Maryam.

Mi diressi verso la sala di meditazione e seguii la funzione con molto trasporto. Durante l'arathi rimasi in contemplazione del viso della mia amata, la quale al termine della serata si ritirò sempre molto circospetta verso casa. Accettai il suo fuggire da me, con la speranza che prima o poi anche il giorno del nostro incontro sarebbe arrivato. Sentivo nel mio cuore il suo richiamo e nulla e nessuno mi avrebbe fatto desistere, nemmeno il tempo.

Dopo pochi giorni, finalmente una mattina, scorsi in giardino la donna dei miei sogni. Ella stava seduta concentrata nell'azione di dipingere le tele dei monaci. Questo mi meravigliò molto, perché non a tutti era dato il privilegio di trasferire il sacro linguaggio sulla tela, e non a tutti erano concesse le sacre attivazioni per farlo.

Feci per chiamarla e mi resi conto di non conoscere il suo nome, così d'impulso corsi al monastero per cercare Anua Ananda. Lo vidi con delle carte in mano discutere con gli operai, timidamente mi avvicinai e gli domandai il nome della sua protetta. Egli mi rispose che pochi giorni prima si era tenuta la cerimonia di iniziazione degli allievi monaci, quella in cui tutti rinunciavano al proprio nome accettando quello spirituale dato dal monaco reggente. Il suo nome ora era Lalita Devi, e il suo compito era quello di dipingere nel silenzio le tele e meditare. In quel momento Anua Ananda venne chiamato da un operaio ed io lo lasciai andare ai suoi compiti. Al rientro mi fermai davanti alla casa di Lalita. Ripensai alle informazioni appena ottenute, come quella che ella doveva dipingere nel silenzio, ma decisi di chiamarla lo stesso. Lo feci una volta, poi due, ma Lalita continuò a dipingere non voltandosi mai. Lei proseguì a fare quello che stava facendo ed io mi allontanai.

Mi consolai pensando che il silenzio fosse un vincolo imprescindibile per infondere l'energia sulla tela, oppure che non volesse semplicemente interrompere la sua concentrazione. Ci ripensai diverse volte e alla fine me ne feci una ragione.

Per qualche giorno dovetti aiutare mia zia a traslocare in una nuova casa e oltre al lavoro e al pascolo, non ebbi

più modo di andare alle funzioni serali.

Un pomeriggio, mentre percorrevo la strada lungo i campi, notai dei gruppi di donne raccogliere i fiori di zafferano. Alcune di loro li stavano riordinando in ceste ed erano occupate a separare i fiori di colore viola dalle erbacce. Con mia grande sorpresa riconobbi tra loro anche Lalita. Indossava un grembiule ocra, legato sopra una veste di colore verde. I capelli erano raccolti in una lunga coda di cavallo e sventolavano mossi dal vento. Le sue mani erano impegnate nella disposizione dei fiori nella cesta, notai che asciugandosi la fronte, si lasciava andare a delle risate con la figlia del falegname.

Sapevo che ogni tanto Kamini dava una mano ai contadini nei periodi di raccolta, vedendole entrambe di buon umore, mi feci coraggio e chiamai Lalita. Lei china non mi vide, così la chiamai nuovamente.

Ma anche in quell'occasione, non ebbi nessuna risposta. Alla terza volta si girò Kamini, la quale mi corse incontro dicendomi di smetterla di gridare, perché Lalita non poteva sentirmi. A quella frase trasalii e le chiesi il perché della sua affermazione. La sua risposta fu lapidaria: “perché Lalita è sordomuta”.

A quelle parole sussultai, e proprio mentre Lalita che nel frattempo mi stava sorridendo, io non riuscii a ricambiare il suo sorriso.

Credo di essere impallidito, quando la vidi lentamente camminare nella mia direzione. Fui sopraffatto dallo sgomento. Quello che doveva essere un sogno che si realizzava, divenne un incubo dal quale non riuscivo a svegliarmi.

Le andai incontro e la salutai congiungendo i palmi, dopodiché sollevai la cesta che nel frattempo lei aveva posato a terra. Guardandola negli occhi, mi accorsi che erano così dolci e irresistibili, che il dolore che stavo provando sparì all'istante. Le chiesi, aiutandomi con dei gesti, il permesso di accompagnarla a casa.

Notai Kamini, che sorpresa nel vedermi nelle vesti di corteggiatore, si coprì il viso con una mano cominciando a ridere.

Lalita nel frattempo si irrigidì, scosse il capo come per dire di no, e appoggiando la sua mano sulla mia cercò di farmi posare la cesta a terra. In quel preciso istante accadde qualcosa di molto strano tra noi due. Una forte scossa partì dalla sua mano e percorse tutto il mio corpo. Mi spaventai e feci un balzo indietro perdendo quasi l'equilibrio. Seppur stranito da quello che era appena accaduto, non mollai la presa tenendo forte la cesta, le feci capire che il sole stava tramontando ed era meglio non attraversare i campi da sola.

Alla fine lei acconsentì e ci incamminammo fianco a

fianco verso casa.

Durante il tragitto lei era piuttosto accaldata, teneva le maniche del vestito arrotolate. Io notai che sulle braccia aveva diverse cicatrici. Erano linee dritte e nette e non potevano essere confuse con delle bruciature. Quando Lalita si accorse che la stavo osservando e che la mia espressione stava mutando, si srotolò immediatamente le maniche e si fermò. Cercò qualcosa sul ciglio della strada, raccolse un fiore rosa e me lo porse. Compresi il significato del suo gesto e il suo disagio, e così decisi di assecondarla continuando a passeggiare in maniera più spensierata. Tra gesti, sorrisi e silenzi, mi accorsi che il sole era molto basso e il cielo era cosparso di nuvole rosa. Il suo viso splendeva e il suo sorriso illuminava le emozioni che entrambi stavamo provando.

Una volta davanti al cancello della sua casa, le feci capire che sarei andato alla funzione serale. Lei annuì, ci salutammo e mi ringraziò.

Quando entrai al monastero incontrai Anua Ananda, mi sembrava cambiato dai tempi del suo arrivo in paese, indossava abiti umili, incedeva a passo lento e misurato e il tono della sua voce era molto calmo. Ne approfittai per chiedergli la causa delle condizioni di Lalita. Lui mi rispose che nessuno conosceva il perché del suo stato, che molto probabilmente era sordomuta fin dalla

nascita. Aveva salvato Lalita da un tempio, dove subiva abusi e veniva sfruttata a causa della sua levatura spirituale. Mi spiegò che un finto guru la teneva relegata per dare benedizioni, guarigioni e puja. In pratica Lalita serviva a far incassare denari all'uomo che la teneva schiava. Con lei vi erano altre ragazze che vivevano nella stessa situazione, ma nessuna di loro, forse per paura o diffidenza, volle seguirla. Anua Ananda passò parecchio tempo in quel luogo, prima di denunciare l'uomo per maltrattamenti. Aveva bisogno di prove e delle dichiarazioni di alcune di loro. Quando seppe che i nonni l'avevano venduta a quell'uomo, si rifiutò di restituirla a loro e la portò con sé al monastero. Un tempo Lalita si chiamava Govinda, ma nessuno doveva venire a conoscenza del suo nome e del suo passato, perché questo poteva metterla in serio pericolo.

Lalita aveva ricevuto il dono della guarigione, ma era una facoltà che andava utilizzata in maniera compassionevole e a sua discrezione, non certo per fare arricchire un uomo crudele e disonesto.

Poi aggiunse: “ho visto il tuo interesse nei suoi confronti, ti raccomando di proteggerla e sorvegliarla, di tenere lontano da lei chi sai non essere una brava persona. Tu conosci tutti qui, mentre lei, oltre a non poter comunicare con nessuno, è straniera ed è ancora

molto spaventata da ciò che ha vissuto. So che sei un bravo ragazzo e che mi avviserai se dovessi accorgerti che qualcosa non va”.

Io gli risposi che mi sarei preso cura di lei, che sarei rimasto in guardia e con le orecchie tese. Anua Ananda mi sorrise, mi ringraziò e mi salutò dirigendosi verso la sala centrale.

Provai una gran pena al pensiero di quello che Lalita aveva dovuto passare prima di arrivare qui. Ora mi fu chiaro il potere del suo tocco, che con grande forza ed energia, mi aveva attraversato fino a farmi sussultare. In effetti dopo esserle stato accanto, nonostante la notizia appena appresa, mi ero sentito felice. La tristezza se ne era andata, lasciando spazio alla gioia e alla serenità.

Qualche momento dopo Lalita comparve all'entrata del monastero, si era cambiata d'abito per la funzione. Indossava un sari rosso con il bordo dorato, incedeva lentamente, serena e tranquilla. Mi salutò con un cenno della testa camminando verso l'albero della piccola madre. Una volta raggiunto, si inginocchiò e appoggiò la sua mano sinistra su quella della statua, poi congiunse i palmi e rimase immobile con gli occhi chiusi per alcuni istanti. Era così bella, che il pensiero che qualcuno le avesse fatto del male mi fece rabbrivire. Nel frattempo Lalita si sollevò e si diresse verso lo spaccio. Ne uscì

subito dopo con una tela quadrata tra le mani. Era quella che possedevano tutti i monaci per fare meditazione. Loro consigliavano di avere le proprie tele per le pratiche, in quanto si creava un legame sottile fra noi e il Tanshui; il Tanshui non generava dipendenza, ma creava benessere e coerenza tra noi e la nostra anima, oltre all'immenso supporto energetico e morale.

Anch'io mi diressi con gli altri verso la sala di meditazione, prendendo posto vicino ad Anua Ananda. I monaci padri non avevano nulla a che fare con coercizioni, vincoli o indottrinamenti, ma al contrario, sostenevano che con l'aiuto del Tanshui l'anima ci istruiva ed era in grado di risvegliare la nostra coscienza. L'amore era la chiave la mente il mezzo, le mani lo strumento, la pratica la via, la liberazione dal male lo scopo; non importava che il male appartenesse al presente oppure al passato, che manovrasse le persone o le situazioni, la luce dell'anima lo avrebbe sconfitto.

Non vi erano separazioni tra la parte fisica, mentale e spirituale, erano tutte forme che l'anima assumeva come veicoli di manifestazione di se stessa. Il nostro compito era di lasciarglielo fare; le influenze della famiglia, della politica, della religione e della superstizione erano i limiti che calpestavano la libertà di azione dell'anima.

Il Tanshui riportava la luce nella mente e a quella parte

di noi che aveva assorbito le paure, le umiliazioni e tutte le nefandezze inventate dagli esseri umani. Dopo una graduale pulizia, si rinunciava a ciò che non faceva più parte della nostra evoluzione. Non eravamo noi a decidere, ma la fonte stessa dalla quale la nostra anima proveniva. Noi non eravamo certo in grado di conoscere il gioco della Coscienza. Ad ogni livello la saggezza si trasmutava in comprensione, conoscenza, amore e beatitudine. Le pratiche ci avrebbero condotto gradualmente al matrimonio cosmico: la sacra unione con la nostra anima. L'unione del nostro essere mortale con la nostra anima universale. Il primo passo era chiamato: Fusione Primaria.

Questa attivazione avveniva sempre dopo l'età adolescenziale, dopo la ribellione della mente, il fuoco di risveglio del corpo e la fine della tribolazione ormonale; crescendo si cominciava a guardare al futuro e scattava il desiderio di raggiungere l'autonomia. Accadeva che pur di raggiungere i propri obiettivi si schiacciava la coscienza in maniera fredda e calcolatrice. A lungo andare ci si sentiva tristi e privi di energia vitale, come svuotati, e anche l'anima lo era, senza ascolto e amore deperiva lentamente.

Quando invece si attivava la Fusione Primaria avveniva un miracolo interiore. Si accendeva la consapevolezza

che eravamo uno strumento e un veicolo della nostra anima e sbocciava così il vero amore, quello per noi stessi. Capivamo che gli altri, le distrazioni e i doveri erano delle scuse per dare valore a ciò che non ne aveva, oscurando la ricchezza che avevamo dentro. La pratica della fusione portava saggezza e amore in ogni parte della nostra vita. Vi era equilibrio: denaro, lavoro, famiglia, vita sociale e anche gli svaghi più stupidi avevano un senso, tutto era una versione e manifestazione di noi stessi e della nostra anima.

Questo era ciò che mi raccontava chi ci era passato, inclusi i miei genitori, che fecero questo passo insieme. Io ho sempre saputo che era la verità. Lo capivo dai loro sguardi limpidi e luminosi, dalla loro spontaneità e dalla coerenza dei loro comportamenti, mentre la maggior parte delle persone mi sembrava nascondesse qualcosa. A volte percepivo una doppiezza, che forse serviva ad alcuni per mascherare la loro vera identità. Invece altri, quelli ai quali bastava uno sguardo per farti stare bene, erano più sinceri, e le loro parole venivano direttamente dal cuore e non dalla manipolazione o da effimeri tornaconti.

Ora ero adulto, ero perfettamente in grado di ammettere il mio bisogno di dare e ricevere amore, ed ero fermamente deciso che nei giorni a seguire avrei

chiesto ai monaci l'attivazione della Fusione Primaria. Ritornai con la mia presenza nella stanza, quando immerso nel silenzio ovattato della sala di meditazione, avvertii il suono della cavigliera di Lalita. Appena raggiunse la pedana rialzata sulla quale i monaci sedevano, si girò e mi guardò. Una delle donne alla sua sinistra le porse il vassoio dell'arathi, lei lo sollevò lentamente ruotandolo, mentre noi cantavamo il canto di apertura. Il monaco che presiedeva la meditazione, stava seduto al centro, con gli occhi chiusi e le mani giunte. Dietro di lui era esposta la tanka delle tre verità, un tavolo basso ornato da ciò che rappresentava i cinque elementi: un lume, una ciotola di metallo, un porta incenso di legno, dell'acqua e delle pietre. Due piccole piante stavano solitamente ai lati del tavolino come decorazioni provvisorie, in quanto i monaci non amavano la pratica di recidere i fiori. Travasavano le piante, solamente il tempo di farle attecchire, poi le riportavano nella terra. La sala di meditazione era una stanza rettangolare piuttosto spoglia, con una struttura sollevata in legno, che ci permetteva di vedere i monaci. Uno di loro stava al centro, tre alla sua sinistra e tre alla sua destra, la simmetria era perfetta. Ognuno sedeva su un cuscino sul quale poggiava la tela della meditazione dipinta dal monaco Muni. Appeso alla veste del colore

della terra, avevano un ornamento in legno con il tanki dell'amore incondizionato. Lo tenevano tra i palmi molte volte durante il giorno. Spesso li vedevo seduti o in piedi con gli occhi chiusi e le mani giunte. Quello era il loro modo di pregare. Anch'io ne avevo uno uguale, era quello di mia madre, probabilmente quello di mio padre sparì con lui. L'offerta della luce non durava molto, e una volta terminata, Lalita appoggiava il vassoio davanti al Monaco e tornava camminando all'indietro a sedersi in prima fila.

Quella sera i monaci intonarono un mantra composto da due Om e un Aum, mentre lo cantavo, sentii sul labbro inferiore una calda energia, che fuoriusciva come una cascata dalla mia bocca. Suppongo fosse ciò che tenevo compresso e controllato al mio interno che finalmente si stava liberando, in maniera molto delicata e senza sforzo. Anche se non eravamo in un tempio, l'aria che si respirava era intrisa di quiete mistica e devozione, dove il vuoto, ormai completamente riempito dalle nostre anime, donava l'eccesso di luce al principio immateriale che le nutriva.

I monaci erano esseri umani come noi, solo che a differenza nostra, avevano dato il consenso alla Coscienza Cosmica di essere risvegliati completamente. Nulla accadeva senza permesso e nulla poteva violare il

libero arbitrio dell'essere umano. Per questa ragione era molto importante il consenso da un lato e il rispetto dall'altro, specialmente se volevi agire nel nome di Dio. Nessuno poteva essere forzato, se non desiderava essere risvegliato o aiutato.

Il plagio, il ricatto, la paura, la coercizione e la sottomissione erano tutti espedienti dell'oscurità.

Malgrado i monaci provenissero da paesi e da culture diverse ciò che li univa era il Tanshui. Tutti loro avevano esplicitamente chiesto di risvegliare nella loro anima la scintilla divina, che una volta maturata mettevano al servizio del bene supremo. Lo facevano, affinché altri si destassero da quel lungo e profondo sonno, dove il delirio di potere della mente li aveva relegati. Non tutti eravamo pronti o destinati a risvegliarci, non tutti avevamo l'umiltà di accettare di non conoscere il piano universale, non tutti eravamo in grado di correggere i propri errori. Il giudizio, che dalla paura veniva, era parte dei due demoni che doveva combattere l'uomo: paura e illusione.

Queste tendenze ci obbligavano a vivere costantemente nell'oblio. Troppo spesso le religioni, le culture e le stesse leggi dell'uomo le utilizzavano per non farci risvegliare e ricordare chi eravamo veramente. Lo facevano ad esempio, sottomettendo la nostra anima a

compiere un cammino che non aveva scelto. Usavano strattagemmi come il terrore, il senso di colpa, il ricatto e perfino l'illusione di darti una vita migliore di quella che avevi. Imponevano la cieca venerazione dei Re o degli Dei, come strattagemma per la sottomissione, un eccesso che toglieva il senso di lucidità e di equilibrio all'uomo.

Se la Coscienza Cosmica aveva uno scopo, perché non avremmo dovuto averlo anche noi? Come poteva il pensiero di un essere umano, condizionare la mente di tutti solo per il suo divertimento? Perché l'oscurità amava vederci soffrire? Le domande erano tante.

I monaci non professavano fedi, ma elargivano doni, i doni del risveglio del Sé, che portavano il falso io a inginocchiarsi all'anima che gli aveva concesso di esistere. Il corpo solitamente guariva da tutti i mali generati da quel conflitto.

Per queste ragioni era logico pensare che nel periodo oscuro in cui ci trovavamo, il Tanshui sarebbe diventato un altro nemico da uccidere ed eliminare. Perché la gente libera e risvegliata si sarebbe ribellata alla guerra, poiché desiderava l'amore e la pace, questo non era un bene per chi tramava e ordiva piani oscuri alle nostre spalle. Mi ritrovai a pensare a tutte queste cose durante la meditazione, forse perché stava uscendo da me

quell'energia pesante, oppure perché stavo salendo di qualche gradino nella scala della consapevolezza, chissà. Al termine della meditazione cercai Lalita, ma come al solito, lei si era ritirata nella sua casetta. I monaci, per la sua sicurezza, le avevano regalato un cane che la sorvegliava notte e giorno e ad ogni minimo rumore abbaia.

Uscendo dal monastero mi avvicinai alla sua casa, mi fermai e pensai a noi due insieme, quello che provavo nei suoi confronti era inspiegabilmente forte, nonostante la sua limitazione, io volevo poter far parte del suo mondo, amarla come si ama un essere speciale, che Dio ci aveva inviato per essere lodato e non picchiato.

Quando la vedevo meditare ad occhi chiusi tra le altre donne, capivo che la sua luce le offuscava tutte, che il suo viso era l'unica forma sul quale il mio cuore avrebbe desiderato meditare. La vedevo impressa in ogni angolo della mia anima, la sentivo respirare nel mio respiro e ridere nelle mie orecchie e le sue mani accarezzare il mio corpo. Mi ero innamorato così tanto che avrei fatto qualunque cosa per lei. Con la mente altrove non mi accorsi che lei dalla finestra mi stava osservando, mentre io, come un ebete, me ne stavo appoggiato alla sua staccionata.

Lalita uscì, venne verso di me tenendo in mano due tazze, con un cenno del capo mi fece capire di entrare. Una volta seduti in veranda mi porse una tazza di tè. Le mie mani tremarono, mentre il suo sguardo penetrante perlustrava ogni angolo della mia testa, al punto che la sentii pulsare, poi passò alla mia anima e poi alla mia esteriorità.

Fui tentato di scappare, ma lei accortasi del mio disagio, prese uno stecchetto di legno, e sulla terra sabbiosa sotto i nostri piedi, scrisse il suo nome, poi me lo porse ed io feci lo stesso, rise ed io la imitai. Cominciammo, stando seduti uno di fronte all'altra, una comunicazione silenziosa, diversa, ma piacevole e rilassante.

Le sue mani si muovevano ed io stranamente cominciai a comprenderla, aiutato dai suoi occhi, dalle sue espressioni e dai suoi gesti.

Imparai a capire parole come: io, tu, camminare, vedere, dipingere, bere, mangiare. La osservavo e imitandola le rispondevo.

Nell'eccitazione le nostre mani si sfiorarono più volte, fortunatamente non sentii più scosse di dolore, ma al contrario, percepì una corrente di piacevole calma e serenità, al punto che anche il suo cane, un po' meno guardingo, rimase seduto e tranquillo, come se sapesse che il nostro spazio andasse rispettato.

Fu così che cominciò la nostra relazione, gli occhi e le mani diventarono la nostra voce, le espressioni del viso le nostre emozioni, mentre io imparavo da lei e lei da me.

Capitolo 9

Lalita dipingeva in silenzio per ore. Entrava in contatto con i mondi più alti, trasferendo il linguaggio di Dio sulle tele che avrebbero dato conforto e sollievo alle sofferenze umane.

Si era ritagliata in casa uno spazio dove meditare e dipingere. Al mattino seguiva le lezioni e pranzava con i monaci, nel pomeriggio dipingeva e la sera dopo la meditazione, rientrava a casa.

Quello era l'unico momento in cui potevo avvicinarmi a lei per approfondire la nostra conoscenza. Io le portavo del cibo, affinché non dovesse preoccuparsi di questo.

Dopo le prime volte, cominciai a farle compagnia restando per la cena, in seguito cominciammo anche a cucinare assieme. Era strano per me cenare in totale silenzio. Quei gesti, che un tempo consideravo banali, si trasformarono in un rituale contemplativo.

Con lei tutto trasudava di spiritualità e devozione, tanto che il tempo passato insieme a lei, divenne un prolungamento della meditazione.

La pace che ne traevo, mi faceva stare così bene, che mi rammaricai degli anni in cui vi ebbi rinunciato.

Inoltre mi piacque molto come arredò la sua nuova casa,

che seppur piccola, con sole due stanze, era riuscita a trasformarla in uno spazio sacro. Nell'angolo dove dipingeva vi era appesa la tanka delle tre verità, un piccolo vassoio con un lume e altri oggetti devozionali. Il tavolino aveva di fronte un grosso cuscino con la tela della meditazione adagiata sopra.

Ora, quando entravo in casa sua, avevo l'impressione di violare lo spazio della sua misteriosa interiorità. Spesso la trovavo in meditazione con le mani in pose a me sconosciute. Erano le mudra segrete del Tanshui, che doveva studiare e praticare unitamente ad alcuni esercizi fisici.

La pratica del corpo, le serviva anche per dimenticarsi del brutto periodo passato, in cui era stata costretta a stare seduta per giornate intere, per ricevere i devoti. Non potevo nemmeno immaginare il dolore e il sacrificio che faceva adesso, per allungarsi e riabituarsi al movimento. Si impegnava tanto e devo ammettere che i suoi sforzi erano ripagati dall'apprezzamento delle persone e dai monaci che le volevano molto bene.

I mesi passavano, la nostra amicizia si trasformò in un'intesa sempre più intima e complice. Ci bastava uno sguardo per capirci, per oltrepassare la mente e raggiungere il cuore. A volte la accompagnavo a visitare delle persone che non stavano bene. A lei bastava

avvicinarsi per sentire di che cosa avessero bisogno. Sollevava una mano, disegnava nell'aria il Tanshui inviando energia di guarigione, poi le sue mani afferravano e spostavano cose invisibili, cose che noi umani non eravamo in grado di vedere. Chi riceveva le sue cure invece, sentiva di liberarsi da malesseri, che come foglie malate, si staccavano smettendo di succhiare linfa vitale. Tutti noi tenevamo stretti dolori, persone o situazioni, che nonostante ci facessero soffrire non riuscivamo a lasciare andare. Dopo anni le inglobavamo arrivando a non riconoscerle più. Lei invece aveva la capacità di distinguerle e rimuoverle. Lalita ci liberava dal male, ci aiutava ad affrancarci dal karma della continua ripetizione, per farci fare dei passi evolutivi.

Mentre l'aspettavo fuori, ripensai a mio padre. Quando ero piccolo aveva costruito un teatrino con due burattini di legno, uno rappresentava me e l'altro il mio amato cane. Lo muoveva e mi diceva: "Lo vedi Sonam? Il burattino fa quello che voglio io, sono io a muoverlo e lui si lascia manipolare".

Un giorno rappresentò una scena in cui il burattino cominciò a picchiare furiosamente il cane. Io iniziai a piangere. A quel punto egli mi disse: "se non vuoi fare brutte cose, devi essere tu a capire chi ti sta muovendo

i fili. Perché anche tu sei un burattino e un giorno dovrai decidere a chi dare i tuoi fili. Ricorda che hai due possibilità, potrai servire il male o il bene. La tua mente dovrà scegliere a chi dei due dare i fili della propria vita, ma non sarà facile capire dalle sole mani che ti muovono chi vi sta dietro. Dovrai imparare a distinguere il bene dal male. La questione non era semplice, qualcuno ci muoveva i fili e sapeva come farlo senza che noi ce ne accorgessimo. Nella nostra mente affluivano i pensieri di entrambi, e si creava una tale confusione che dovevamo per forza imparare a discernere. Oltre alle varie tecniche, avevamo bisogno di una persona evoluta, qualcuno che avesse già fatto il passo del risveglio. Sarebbe stato troppo difficile rendercene conto da soli, specialmente in presenza di un pubblico che applaude, illudendoci che quegli applausi siano diretti a noi; il burattinaio guadagnava soldi muovendo il burattino, facendogli fare qualsiasi cosa pur di divertire il suo pubblico, per questa ragione ci intimoriva o ci illudeva attraverso la mente, per continuare a manipolarci e guadagnare. La paura ci impediva di fuggire e l'illusione degli applausi ci faceva restare. Era difficile capire di essere stati usati e riuscire ad affrancarci dal burattinaio. Alcuni di noi sarebbero caduti sotto le sue minacce, altri invece avrebbero superato le paure e le illusioni e

consegnato i fili alla loro anima. L'anima li avrebbe dati a Dio. Quello che avevo capito è che esiste una finta felicità, un'ipnosi, una suggestione in cui vive l'uomo, che attraverso il suono degli applausi, ignaro del fatto che siano diretti al suo persecutore, si sente compiaciuto.

Il bene gioisce nel saperci liberi, tanto quanto il male nel saperci schiavi.

Tutto è duplice e anche ciò che muove le emozioni lo è, il bene soffre nel vederci dormienti e il male soffre nel vederci risvegliati. Forse vi era un gioco in cui la mente e l'anima si combattevano dalla notte dei tempi, e noi, per vivere felici, dovevamo imparare a giocare con entrambi.

Capitolo 10

Il tempo passava e Lalita aveva appreso tutto ciò di cui aveva bisogno per completare la sua formazione.

Lei era partita da un livello di coscienza più elevato rispetto al nostro e raggiungere l'unione mistica le sarebbe risultato più semplice. Da quel livello, avrebbe espresso il suo pieno potenziale e donare i suoi talenti in favore di coloro che desideravano intraprendere il viaggio verso la liberazione.

Quasi tutto si svolgeva in silenzio e chi meglio di lei poteva osservare il principio della trasmissione silenziosa. Vi erano poche regole, ma il silenzio era una di quelle. Il silenzio andava osservato durante le pratiche, le poche parole scambiate sottovoce negli spazi comuni non dovevano creare confusione; vi erano anche dei suoni privilegiati, come le campane, il gong e i canti sacri che avevano uno scopo elevato, mentre le chiacchiere superflue non erano ben viste. Quando si entrava in quel luogo sacro ci si immergeva in un poetico silenzio, l'amore fluiva come un torrente liberando il cuore e la mente.

Se eri in pace, in connessione con il Cosmo, si svelava anche il suono interno della nostra anima. Il suono interno era molto importante, perché era il creatore dei

pensieri, per questo mutava continuamente. Il nostro compito era quello di tenere la vibrazione del suono più alta e pulita possibile, in modo tale che l'anima potesse muovere i fili dei nostri pensieri e noi agire di conseguenza. Lei era connessa alla Coscienza ed era la responsabile della nostra vita. Se quella comunicazione si interrompeva, ci saremmo sentiti in balia della confusione, dei dubbi e delle paure, rischiando così di cadere nelle sgrinfie di qualche oscuro burattinaio.

La differenza tra la nostra anima e quella di Lalita, era che la sua, già da anni stava svolgendo il suo compito. Io invece avevo ancora diverse resistenze, la mia connessione con l'anima non era proprio lineare, direi più intermittente, tipo: oggi ti lascio fare, domani forse, poi vedremo. Ero tuttora condizionato dagli eventi esterni e dalle mie emozioni, che ultimamente faticavo a controllare. Però una cosa l'avevo capita, che la guerra, quella vera che era ormai alle porte, era da imputarsi ai burattinai, e non ai soldati burattini mandati qui per farci del male. Anche loro erano delle vittime come noi, che pensando di agire in nome del giusto, non credevano di avere altra scelta.

Tanto tempo fa feci un sogno, in cui nel buio una mano grandissima mi accarezzava. Ero piccolo ed ero malato, e quella notte ebbi molta paura.

La notte seguente accadde la stessa cosa, la mano gigante arrivò dall'alto e mi accarezzò di nuovo, solo che questa volta io ebbi meno paura. La terza notte smisi addirittura di tremare e al mattino seguente raccontai a mio padre l'accaduto. Lui sorridendomi, mi rispose: "Sonam, quella mano ti stava accarezzando, perciò voleva il tuo bene, se fosse stata cattiva ti avrebbe fatto del male. Non basare il tuo giudizio sulle apparenze, ricordati che la paura attira la mano cattiva e la tranquillità quella buona. Se hai paura centratevi e respira, oppure ripeti il mantra. Raggiungi in fretta la calma e là ti sentirai al sicuro. Se non ci riesci, allora rivolgiti a Dio, ma non dimenticarti mai di chiedergli prima come sta, e di attendere la sua risposta. Se ti arriva un'onda di pace e di amore tu saprai che Lui ti sta già aiutando, se non senti nulla vai tu da Lui e fonditi alla sua luce. Il cuore e la mente di Dio agiscono nello spirito anche di notte mentre dormi, lui è il tuo genitore grande ed io sono il genitore piccolo, entrambi ti proteggiamo, entrambi ci prendiamo cura di te aiutandoti a crescere".

A quel punto mi dava una carezza sulla testa e mi lasciava da solo a riflettere.

Pensai a quanto mi erano mancati i miei genitori. Per me erano delle guide che sapevano proteggermi, spiegarmi le cose e indicarmi la strada giusta. Speravo che in

qualche modo mi fossero vicini anche ora, ora che mi ero deciso a parlare con Anua Ananda di Lalita. Ormai era giunto il momento di chiedere la sua mano, l'attrazione che provavo per lei era diventata molto difficile da gestire, ed entrambi sognavamo di unirci come un uomo e una donna fanno quando si desiderano. Così, andai al monastero a cercare Anua Ananda. Lo trovai negli alloggi degli allievi che stava quasi ultimando. Questa per me era una ragione di preoccupazione, più i lavori andavano avanti e più si sarebbe avvicinata la data della sua partenza.

Lo chiamai, quando egli si girò notai sul suo viso un'espressione serena, anzi, sembrava addirittura più giovane e più attivo del solito, forse era felice del risultato dei lavori o forse dei suoi studi ed io compresi immediatamente che quello era il momento giusto per avanzare la mia richiesta. Lui mi fece cenno di avvicinarmi ed io procedetti un po' tentennante nella sua direzione. Tremavo dentro, ma nello stesso tempo cercavo di fare di tutto per mascherare le mie emozioni. Dovevo apparire serio, educato e maturo, altrimenti avrebbe riso di me e della mia goffaggine. Lui comprese all'istante la ragione del mio stato d'animo e con un bel sorriso prese le mie mani e disse: "Omkitan Sonam, non preoccuparti, io ho già capito ciò che vuoi chiedermi,

ma ricordati una cosa, che lei è speciale e se io te l'affido è solo perché tu hai dimostrato di amarla veramente. Lei è il seme dell'albero che un giorno darà i suoi frutti, se lei è d'accordo e tu la rispetterai, io non mi opporrò alla vostra unione. Un giorno dovrò tornare a casa e ho bisogno di saperla al sicuro. Tu promettimi che la rispetterai, l'aiuterai e non la lascerai mai sola”.

Per me non fu difficile fare quelle promesse, così decidemmo insieme, che entro breve tempo avremmo organizzato il nostro matrimonio.

Io ero arrivato al secondo livello delle fusioni, una volta raggiunta la fine del percorso, l'avrei sostenuta e aiutata nella diffusione. Potevo insegnare, diventando la sua voce. Lei curava le persone e le risvegliava dal sonno e dall'oblio, e loro, da quel momento in poi, avrebbero desiderato imparare il Tanshui per rompere quel muro che li teneva separati dalla loro anima. Mi sarei impegnato a sostenerla in tutto. La mia anima aveva scelto lei e la sua me, non vi erano altre possibilità. Eravamo come due alberi che si erano fusi insieme creandone uno ancora più grande e possente. Pieno di entusiasmo, corsi da Lalita per darle la buona notizia. La trovai davanti alla tanka e mi misi seduto al suo fianco. Forse per casualità, felicità o per concessione divina, io provai la sua stessa connessione e quel giorno

sperimentai anch'io il segreto dell'estasi.

Una forza mi attrasse verso l'alto dove io potei raggiungerla. Era un luogo pieno di luce e amore. Due raggi di luce più potenti aprirono i nostri cuori e le nostre mani si unirono formando un triangolo che si autoalimentava. Ci osservavamo attraverso le nostre mani come se fosse stato il primo vero incontro, poi vidi un altro raggio creare un grande cerchio di luce e di protezione tutto intorno a noi. Le nostre anime si unirono in un'unica grande luce bianca. Fu un'esperienza mistica e potente, pervasa da un amore mai provato. Compresi che le nostre anime avevano appena consegnato i fili alla vera Luce e ora potevamo finalmente camminare insieme. Lei si alzò ed io la seguii, mi guardò come non aveva mai fatto prima, mi accarezzò il viso, chiuse gli occhi ed io la baciai sulla bocca. Lei accostò le tende e chiuse le due porte, quella esterna e quella del monastero. Andò verso il camino e accese una lampada e mentre stava in piedi, immobile, volgendomi le spalle, fece scivolare a terra la sua veste. Mi paralizzai davanti a quel gesto inaspettato e alla sua bellezza; io mi avvicinai, le scostai i capelli e le baciai il collo, poi le accarezzai le spalle, l'abbracciai da dietro e con il viso immerso nei suoi capelli la respirai. Continuando a baciarla strinsi forte i suoi fianchi,

salendo trovai i suoi seni, che voluttuosi, si offrirono alle mie carezze. Quando lei si portò in avanti i capelli che le coprivano ancora in parte la schiena, mi fermai. Non potevo credere a ciò che stavo vedendo e rabbrivii. Che cos'erano tutti quei segni? Come potevano essere così tante le cicatrici su una sola schiena? Lei si voltò di scatto e portando l'indice sulle mie labbra mi fece capire di stare calmo e di non dire nulla, poi con entrambi gli indici sollevò gli angoli della mia bocca. Desiderava non rovinare quel momento a causa di tormenti passati; io la strinsi forte a me e quando ci bacciammo la passione prese il sopravvento.

Ci amammo lì, sulla sua veste rosso vermiglio del tessuto che le avevo regalato. Ci amammo con intensità e passione, sentii irrompere in me il desiderio quasi furioso di voler cancellare con il mio amore il dolore di entrambi e l'agonia che aveva passato. Mi lasciai guidare dal mio corpo seguendo solo l'istinto e il desiderio di essere soltanto suo. I nostri corpi si esplorarono a vicenda, le nostre mani si cercarono per tutto il tempo, come le nostre bocche. Non riuscivo a distogliere il mio sguardo dal suo. Lei si tuffava nei miei occhi come un delfino felice e gioioso che poteva finalmente nuotare in mare aperto ed io ero diventato il suo mare.

Questo era quello che io avrei voluto essere per lei, un

oceano di amore e di carezze attraversato da onde di passione per farle raggiungere l'estasi terrena.

Sentii chiamare il mio nome e lo udii riecheggiare in tutta la stanza, immaginai che fosse la sua voce.

Lalita, pensai, Lalita amore mio, mio piccolo indifeso tesoro, ora sei al sicuro, con me sei al sicuro.

Ci sdraiammo uno di fianco all'altro tenendoci per mano; ci stringevamo le mani così forte quasi da farci male, tanta era la paura di poterci perdere.

Quando mi girai a pancia in sotto, lei cominciò con un dito a disegnare sulla mia schiena, mentre i suoi capelli mi sfioravano la pelle. Ad ogni suo gesto forti brividi mi percorrevano il corpo, sentivo frescura oppure calore, da quelle particolari sensazioni compresi che stava disegnando il Tanshui e la lasciai fare. Poi la sentii scrivere il suo nome La..li..ta e poi il mio So..nam e qualcos'altro che non compresi. Sarei rimasto lì tutto il giorno e tutta la notte, ma purtroppo dovetti vestirmi e uscire; avevo lasciato il gregge con il ragazzo che ultimamente mi stava aiutando e non volevo che si preoccupasse del mio ritardo. Sarei tornato per la meditazione e avrei parlato con Sharma, il monaco reggente, per fissare la data del nostro matrimonio. Mentre scendevo verso casa saltellando dalla gioia, pensai alla faccia di mia zia quando glielo avrei

annunciato. Ancora non sapeva nulla di preciso, anche se le voci sulla nostra particolare amicizia, stavano girando da un pezzo. Avevo paura che non approvasse la mia unione, ma forse vedendomi così felice avrebbe capito. La sera, quando ritornai al monastero, la rividi; Lalita era bellissima e raggianti, tutta vestita di azzurro, con i capelli più luminosi che mai e profumati da fiori di gelsomino. Fece l'arathi di apertura e quel giorno i canti mi parvero più belli del solito. L'armonia che il mio cuore aveva raggiunto era veramente meravigliosa. Temevo che qualcuno potesse accorgersi di noi, di quanto eravamo felici, radiosi e complici e svelare la trasgressione appena commessa. Terminata la meditazione, rincorsi il monaco Sharma per chiedergli di sposarci il prima possibile. Lo fermai appena prima che si ritirasse nei suoi alloggi, quando mi vide mi sorrise. Mi avvicinai, lui rimase in silenzio a guardarmi per un attimo, un attimo che a me parve infinito. Subito dopo, mi comunicò che Ananda lo aveva già messo al corrente del matrimonio e che nel giro di pochi giorni avrebbe organizzato la nostra cerimonia. Fui sollevato da quella risposta, il che voleva dire che anche i monaci erano disposti a lasciare andare Lalita.

Capitolo 11

La mattina seguente mi recai dal falegname per ordinare un mobile. Il grosso, così lo chiamavamo tutti, era un uomo forte e corpulento, con la barba incolta e le mani grosse e arrossate per il duro lavoro. Da quando i miei genitori erano spariti, dovevo provvedere a tutto ciò che serviva alla mia sussistenza, ma ora avevo bisogno di un baule capiente dove poter stipare le cose di entrambi e non ero in grado di costruirne uno con i rinforzi. Il falegname creava anche piccoli oggetti che donava ai monaci, come ciotole, porta incensi, telai e statue intagliate. Lui e la moglie erano molto devoti e ovviamente vedendomi spesso con Lalita avevano intuito da tempo le mie intenzioni nei suoi confronti. Inoltre la figlia, Kamini, essendo amica di Lalita sapeva che la natura della nostra relazione esulava dalla semplice amicizia ed ero sicuro che ne avesse parlato in casa. Lui fu lieto di prendere in carico il mio ordine e senza troppi discorsi si congratulò con me per la mia unione e la mia futura vita.

All'imbrunire mi recai, prima della meditazione, da Lalita per comunicarle che il lieto evento si sarebbe tenuto a breve, le portai dei fiori e del formaggio. Lei mi accolse un po' agitata e mi condusse per mano passando

dalla porta comunicante con il convento dal monaco Sharma. Egli ci stava aspettando. Ci accompagnò nella stanza delle attivazioni e dopo averci fatto sedere uno di fianco all'altro fece un breve rito. Mi fece chiudere gli occhi e mi posò una mano sul capo, poi disse: “Omkitan fratello caro, tu sai che lo spirito di Lalita è al servizio di un'importante causa, come sai che solo noi monaci possiamo dare le benedizioni del Tanshui. Ebbene anche per la mano di Lalita il gesto è sacro come lo è per noi, lei è un'anima prescelta e sarà per la Fonte dono e sacrificio”.

Dopo si rivolse a Lalita e disse: “Omkitan Lalita, tu rinasci in questo sacro luogo come figlia della Luce che dall'oscurità venne strappata, tu ora sei una scintilla della sua fiamma divina”.

Quando il rito terminò il monaco Sharma ci segnò la fronte con due diversi tanki, ci disse di impararli bene e segnarci a vicenda ogni giorno questi bindu per proteggere la nostra unione. Poi mandò lei nella sala della rigenerazione e me in quella della purificazione e ci consigliò dopo la cura di andare direttamente a casa a riposare.

Ci diede il compito di ripetere assiduamente il mantra per dieci giorni e lui l'undicesimo ci avrebbe sposati.

Entrambi ringraziammo il monaco Sharma per la sua

benedizione e ci recammo insieme verso le sale della cura. Nella mia, vidi nella penombra, altre due o tre anime in attesa della grazia e del vero abbandono.

Le tende che separavano lo spazio fra uomini e donne, erano anch'esse decorate con la sacra lingua e creavano sulle pareti giochi di luci mossi dalle fiamme delle lanterne. Delle due stanze, la mia era quella della terapia fresca, dove dominavano i colori del cielo e del mare. Come la pioggia che cadeva sulle acque di un calmo lago, l'energia sottile e delicata del Tanshui portava via tutto quello che ti sporcava e ti appesantiva. Zavorre inutili per il corpo e per la mente, che avrebbero finito col tempo per farci affondare.

La stanza di Lalita invece era dipinta sui toni del rosso e come un tranquillo tramonto ti induceva a rilassarti e a lasciarti andare, mentre la mente e il corpo venivano scaldati da un caldo abbraccio.

Che tu fossi stanco o svuotato, oppure teso e preoccupato, il Tanshui lavorava sempre sulle due polarità, quelle che contribuivano a tenere in equilibrio gli opposti e a farti vivere più sereno e appagato.

Il tempo di permanenza non era molto e per questa ragione si entrava a turni al suono dei cimbali. Capivi che la seduta era terminata, quando il monaco suonava per tre volte i cimbali, per avvisarci che dovevamo

alzarsi e lasciare la sala. Al termine della mia seduta uscii per aspettare Govinda, ebbene sì, mi sbagliai e la chiamai Govinda e per ben due volte. Non so cosa mi prese e per quale sfortunata coincidenza pronunciai quel nome, ma purtroppo lei, leggendo le mie labbra lo comprese.

Si arrestò di colpo, strabuzzò gli occhi e cominciò ad arretrare facendo no con la testa. Io provai ad avvicinarmi, ma lei mi respinse. E mentre la paura e il tremore si impossessavano del suo corpo, vidi apparire la parola traditore sul suo volto. Credo che stesse per sentirsi male, quando accucciata per terra scoppiò a piangere; io feci di tutto per spiegarle che non ero in alcun modo collegato a quella brutta storia, che era stato Anua Ananda a rivelarmi il suo segreto per proteggerla. Lei fuggì via ed io la lasciai andare. Non me la sentii di farle ulteriori pressioni e non andai a cercarla. Aveva solo bisogno di calmarsi e di capire la situazione.

Per tutta la strada verso casa mi diedi dello stupido, ma come avevo fatto a rovinare un momento così bello? Come avevo potuto spaventarla in quel modo tradendo la fiducia che lei aveva in me? Ora sapeva che anch'io sapevo. Dovevo farmene una ragione e sperare che perdonasse la mia omertà. Dovevo spiegarle le cose con calma e prometterle che d'ora in avanti sarei stato

completamente sincero con lei.

Altrimenti come avrebbe potuto ancora fidarsi di me?

Il giorno seguente, quando rientrai dal pascolo, mi lavai e andai subito da Lalita. La trovai seduta in veranda mentre ripeteva il mantra con l'ausilio della sua mala, non passò molto tempo dal mio arrivo che lei sollevò il braccio e mi fece il gesto di raggiungerla. Mi sedetti accanto a lei, le presi le mani e gliele baciai; lei mi guardò con gli occhi gonfi di lacrime, in una maniera così triste e affranta che non potei fare a meno di scoppiare a piangere.

Io l'avevo già fatta soffrire e ancor prima di pronunciare le nostre promesse. Le chiesi scusa e giurai che d'ora in poi le avrei detto tutto, in particolar modo le cose che la riguardavano.

Entrammo in casa, la strinsi forte e la baciai. Sentii la sua resistenza e feci un passo indietro, anche se il calore del suo corpo aveva risvegliato in me l'ardore che provavo ogni qualvolta le stavo vicino. La desideravo tantissimo e fui amareggiato nel vedere, che dopo la complicità e la passione esplosa tra di noi la sera prima, si sentisse così lontana da me.

Inoltre quel giorno, avevo appuntamento con il monaco Anshu per imparare la meditazione, il primo dei quattro passi per l'apprendimento della pratica del Tanshui. Era

un discorso che avevo tenuto in sospeso per troppo tempo. Per supportare Lalita avrei dovuto essere autonomo nelle pratiche e nell'insegnamento. Saremmo andati a vivere nel luogo indicato dal monaco reggente e saremmo stati felici insieme. Per quella ragione avevo già iniziato a vendere le pecore al ragazzo che mi aiutava e che a breve avrebbe dovuto sposarsi; inoltre, sapendo che sarei andato a vivere assieme a Lalita, vendetti la casa a suo padre. Feci di tutto per disporre di una discreta somma per iniziare la nostra vita insieme. Erano due mesi che pianificavo il nostro futuro, che sognavo di andarmene da quel luogo, dove oltre a sentirmi costantemente in pericolo, avevo anche tanti brutti ricordi.

Così quel giorno potei finalmente sperimentare la grazia della meditazione del Tanshui e calmare la mia mente fin troppo agitata.

Il monaco Anshu, per quanto timido all'apparenza, parlava molto e quando chiudeva gli occhi, si ammantava di una luce e di una calma così avvolgente, che pareva non arrivare da questo piano terreno; la sua sola presenza ti indicava la via da seguire senza alcun indugio o inganno. Scoprii che nel regno della luce interna vivevano la gioia, la speranza e l'amore per la vita, che il Tanshui non aveva segreti per chi desiderava

ardentemente avanzare nel cammino spirituale, mentre li celava a coloro, che non erano pronti. Tutto si poteva accettare, anche l'offesa più subdola, ma condividere l'apprendimento del Tanshui con chi non lo meritava, quello no, non era concesso. Individuato quel tipo di attitudine, ci si esonerava dal condividere in pienezza la pratica del Tanshui.

Per ora solo agli allievi monaci era dato di divulgare le pratiche, per questo motivo mi sentii onorato di poterlo fare anch'io.

L'insegnamento della meditazione prese del tempo affinché io imparassi tutti i passaggi, ma constatai con stupore che la mia mente era magicamente tornata calma e limpida.

Il monaco Anshu mi porse i disegni dei passaggi che avrei dovuto compiere come insegnante e mi consegnò la tela della meditazione.

Lo ringraziai e lo salutai. Misi un'offerta nella cassetta, affinché altri dopo di me, potessero beneficiare di quella pratica.

Capitolo 12

I lavori al monastero erano a buon punto, anche se mi giunse voce che Anua Ananda volesse fermarsi più tempo per proseguire il suo percorso con i monaci.

Questa richiesta proveniva sicuramente dalla sua anima, affinché anche lui, come Lalita, abbracciasse il suo destino. Lo avevo visto cambiare sia nei modi che nell'atteggiamento, tanto che non aveva più bisogno di agghindarsi come un nobile per apparire un signore, ora bastava la sua barba e il suo sguardo lucente per comprendere chi fosse diventato; lo vedevo come uno di quei saggi, che hanno accumulato così tanta esperienza, da essere arrivati a comprendere i più intimi segreti della vita. Lui era destinato alla salvezza dell'altrui diniego, all'apertura delle menti ottuse e al risveglio delle anime schiave, perché ora, oltre al suo sapere, aveva dalla sua parte la benedizione del linguaggio della Luce. Camminando verso casa ripetevo il mantra con veemenza. Lo sentivo lavorare e sciogliere i nodi che ancora avevo, lo percepivo capace di compiere prodigi a noi esseri umani ancora sconosciuti.

Il giorno della nostra partenza si stava avvicinando. Mi stavo tuffando in mare senza saper nuotare, ma sapevo che sarei stato salvato dalla mano della Coscienza

Cosmica che chissà quante volte mi aveva già accarezzato. Lei salvava chi voleva essere salvato e lasciava andare chi non lo voleva.

Contavo i giorni che mancavano al mio matrimonio con Lalita, mia zia, che inizialmente era riluttante nei confronti di questa unione, si era resa conto che ero così felice, che non provò nemmeno a farmi cambiare idea. Lei stessa, fu entusiasta di occuparsi dei nostri vestiti per la cerimonia, cominciando a vedere Lalita come una figlia. Mancavano solo tre giorni al lieto evento. In quel periodo io e Lalita eravamo usciti spesso da soli, contravvenendo alle regole del fidanzamento.

Ci rincorrevamo spesso sul fiume giocando con l'acqua oppure ci rilassavamo tra i campi, passeggiavamo mano nella mano sorridendo a coloro, che sbigottiti ci incontravano. Due giorni prima del matrimonio, andai a prendere Lalita con un cestino colmo di provviste e con l'intenzione di fare una passeggiata in montagna. Quando la vidi rimasi stupito per il suo abbigliamento bizzarro. Indossava delle strane scarpe e un lungo poncho arancione, che lei stessa aveva confezionato. Pensai che lo avesse indossato per il fresco di fine estate oppure per essere più comoda per montare l'asino. Lalita non fu felice della mia sorpresa, tanto che a gesti e un po' irritata, mi fece capire di non voler recarsi in

montagna.

Ebbi come l'impressione, che lei già sapesse dove andare, così l'assecondai. Lasciammo gli asini a casa e proseguimmo nella radura a piedi fino ad entrare nel bosco. La seguivo, sicura nel suo incedere, standole dietro per non intralciarla. Ad un tratto Lalita si fermò, raccolse un bastone da terra e cominciò a spostare foglie come fosse alla ricerca di qualcosa. Pensai avesse paura dei serpenti, ma in questa zona non ve ne erano di velenosi, ma forse lei ancora non lo sapeva. Lalita continuò a camminare a lungo senza nemmeno voltarsi, sembrava mossa da qualcosa che esulava dal suo solito comportamento. Non mi teneva per mano, non mi sorrideva, procedeva per la sua strada impassibile. All'improvviso, arrivata ai piedi di un grande albero, si fermò, si inginocchiò e scoppiò a piangere; prese del fango da terra e cominciò a strofinarsi le mani e poi anche il viso; dopodiché, noncurante della mia presenza, fece cadere a terra il poncho rimanendo completamente nuda. A quel punto, le sue mani raccolsero sempre più fango, e con una certa frenesia cominciò a spalmarlo su tutto il corpo. Con un rametto di foglie si cinse il capo, distese meglio il poncho, trasformandolo in una grande coperta. A gesti mi fece capire di spogliarmi e di adagiarmi al centro di essa.

Anche se piuttosto perplesso io non esitai; non appena mi avvicinai, vidi con mia grande sorpresa, che il poncho era stato dipinto all'interno. Vi era un grande quadrato che conteneva un cerchio e un triangolo. Sopra due ovali congiunti, sotto il quadrato una linea orizzontale e al di sotto due piccole linee verticali ad equa distanza. Senza porle domande mi adagiai su quel letto improvvisato. Lei riprese in mano il bastone e strofinandolo sul terreno disegnò qualcosa, poi gettò via il bastone e con uno sguardo che non avevo mai veduto prima, saltò letteralmente sopra di me. Salì a cavalcioni sul mio corpo e cominciò ad accarezzarmi e a baciarmi fino a quando, avvolti da un invisibile abbraccio, ci unimmo divenendo un unico corpo. Credo di aver perso i sensi, perché ebbi l'impressione di trovarmi in un altro spazio, dove la pulsazione dei nostri cuori risuonava come un tamburo nella mia testa; non percepivo più il confine tra il mio e il suo corpo, eravamo diventati una radice di quel grande albero che a ondate ci nutriva con la sua linfa.

Quando l'energia della natura portò a compimento il nostro rituale, si liberò nell'aria un profumo di legno di sandalo e un soffio di vento ricoprì di foglie i nostri corpi.

Per quanto strana e tribale fosse stata quell'esperienza,

sentivo che aveva suggellato la nostra unione in qualcosa di sacro e trascendente.

Quando mi sollevai e la vidi tremare, presi dalla borsa una coperta e l'avvolsi, con dell'acqua le lavai il viso. Io mi ripulii e mi vestii. Lei si era portata un abito di ricambio e dopo essersi strofinata la pelle velocemente, lo indossò. Il fango però era già secco, una volta raggiunta casa mia, le avrei dato dell'acqua per lavarsi e rendersi presentabile. Non seppi mai che cosa accadde quel giorno nella foresta, forse anche madre natura voleva sostenerci.

Camminavamo in silenzio, mano nella mano, consapevoli di essere stati parte di un rituale voluto dalla terra stessa. Solo dopo molto tempo, ne compresi la vera ragione.

Mancava ancora poco, al giorno in cui il mio cuore si sarebbe consacrato al suo amore. Non riuscivo nemmeno a credere come un essere mandato dal cielo potesse aver scelto me, un umile pastore, che ancora ignaro della sua smisurata fortuna, aveva accettato una così grande benedizione. Ebbi paura..

A volte la paura ci induce a fuggire davanti al compito che la nostra anima si è scelta perché ci sembra strano, di poco conto oppure troppo gravoso per noi. Crediamo di non essere in grado di svolgerlo, di non

meritare tale destino o responsabilità, ma la Coscienza Cosmica, che agisce attraverso l'anima, ci apre nel cuore un varco affinché noi possiamo accettarlo.

Sperai di essere pronto ad accogliere ciò che io e Lalita avremmo dovuto compiere insieme; sapevo bene cosa faceva Lalita quando disegnava con le sue dita sul mio corpo, oppure quando mi sorrideva e con la mano alzata segnava l'aria che ci divideva: "lei mi curava, mi aiutava a evolvere e a camminare, a sentirmi fiero di me stesso, pieno di me stesso, affinché io non dipendessi dal suo amore, ma dall'amore che riempiva le nostre vite".

Con la prima fusione avevo imparato a generare amore, a renderlo un flusso costante nella mia vita, a volte anch'io mi ritrovavo come i monaci, con quel mezzo sorriso stampato sulla faccia.

Non era un vero e proprio sorriso, ma un'espressione che prendeva autonomamente forma quando i tuoi sensi erano pervasi dall'estasi divina.

Il piacere che si diffonde nel corpo non è simile a nulla, nemmeno all'oppio che riduce la gente in larve; il corpo inoltre, doveva gradualmente abituarsi ad esso per poterci convivere. Il non lasciarsi andare, era impedire che la beatitudine aumentasse e si diffondesse ovunque in noi; chiudersi significava: rinunciare alla vera felicità. Il monaco sorrideva quando la beatitudine arrivava,

perché era pervaso dall'amore di Dio, mentre la gente, ignara del suo privilegiato stato, lo giudicava forse stravagante.

Il mio vero cammino era appena cominciato, la scelta era stata fatta, da lì a poco avrei abbandonato la vecchia vita per un futuro ancora tutto da scrivere. Oggi il monaco Sharma ci avrebbe comunicato il luogo dove saremmo andati a vivere, così cominciai a preparare il baule che nel frattempo avevo ritirato. Avrei caricato il necessario sul carretto tirato dai due asini. Purtroppo uno dei miei due cani mi aveva appena lasciato, l'altro però sarebbe venuto con noi. Decisi di non portare altri animali perché ci avrebbero rallentato il viaggio, così gli ultimi li regalai a chi sapevo aver bisogno. Ora che avevo abbastanza denari, non ero preoccupato, sapevo che insieme ce l'avremmo fatta. Sul calar della sera al rientro dalla funzione udii l'olifante suonare tre volte. Questo voleva dire attacco imminente, che l'invasore aveva al massimo un giorno di cammino prima di raggiungerci. Tornai correndo da Lalita, le dissi che mi sarei informato sulla situazione, se l'esercito fosse stato molto vicino, avremmo dovuto fuggire all'alba. Lei comprese la situazione e corse dai monaci per avvisarli. Io andai a casa, presi una lanterna e scesi in paese. La gente riunitasi gridava e si disperava, le vedette

avevano avvistato una quantità di soldati enorme procedere lungo il fiume. Stranamente venivano da sud. Era la fine. I nemici si erano probabilmente uniti, anche se di fazioni diverse volevano spartirsi la nostra regione. Avevano cavalli e carri che li rallentavano, ma questa volta erano venuti per restare e per avanzare le loro richieste. Senza dubbio avevano preso accordi con i figli del sovrano che era appena morto, altrimenti sarebbero stati fermati.

Quella sera stessa seppi che ci avevano venduti, che era stato stabilito un nuovo confine sulla carta, senza tenere conto che su quella carta le persone ci vivevano, lavoravano e avevano famiglia; stavano sacrificando degli esseri umani per il vile denaro.

Questa volta non si trattava più di scorribande, ma di invasione vera e propria e con l'approvazione dei nuovi governanti. Sapevo che questa volta sarebbe stata la fine della nostra cultura, delle nostre tradizioni e forse anche delle nostre vite.

Solitamente chi si sottometteva al nemico viveva, ma chi si ribellava, veniva imprigionato o giustiziato.

Assieme ai conquistatori arrivavano nuove usanze, nuove tradizioni, nuove religioni e noi avremmo finito con l'essere i loro schiavi.

Tornai a casa lacerato da questa notizia, che sebbene

girasse da qualche tempo non volevo accettare. Mi rifiutavo di credere che una parte della nostra meravigliosa terra venisse venduta. Era un tradimento vero e proprio, un abuso infame, una decisione immorale e ingiusta che sarebbe ricaduta su tutti noi. Chi governa raramente agisce a favore dei suoi sudditi, perché non è guidato dalla sua anima e nemmeno sa di poterlo essere. La ricchezza rappresenta grandezza e potere, il potere veniva dalle guerre e dalla povertà, e veniva mantenuto dall'ignoranza e dalla sottomissione del popolo.

Nessuno dei governanti voleva il tuo bene, e tu eri costretto a salvarti da solo, dallo scempio generato da così miserabili millantatori. All'improvviso arrivò un uomo a dirci che insieme a quell'esercito vi erano migliaia di civili al seguito. Era un esodo a tutti gli effetti, e a noi non rimaneva altra soluzione che quella di fuggire. La cosa certa era che così in molti, si sarebbero mossi molto lentamente e questo ci avrebbe dato forse due giorni di vantaggio su di loro. Rientrai a casa e raccolsi le ultime cose, all'alba sarei andato a prendere Lalita e una volta caricati gli asini ci saremmo diretti nel luogo prescelto.

La luna piena di quella notte illuminava la vallata come un piccolo sole che desiderava guidare le persone nella

fuga tra i boschi. Mia zia sarebbe andata verso sud dai suoi figli aggregandosi ad altre famiglie, altri verso est, ma nessuno dei paesani, sebbene con immenso dolore, desiderava rimanere e soccombere.

Questa volta avrebbero trovato due villaggi fantasma. Ogni gioia, progetto, speranza o sacrificio, da lì a poco sarebbe diventato solo un ricordo.

All'alba mi preparai fisicamente e moralmente per andare a prendere Lalita. In tutto quel dolore, quei pianti e quella disperazione, uno spiraglio di luce cominciò a farsi breccia nel mio cuore.

Scesi dal carretto e varcai il cancello che trovai già aperto, andai dritto a bussare alla porta di Lalita. Sapevo che non mi avrebbe sentito, ma a volte percepiva le vibrazioni e così continuai a bussare; la porta non si aprì. Guardai dagli spiragli delle tende e la casa mi parve vuota. Aspettai in veranda, sperando che fosse andata a salutare i monaci e che a breve sarebbe tornata. Cominciai ad agitarmi e mi recai al monastero. Una volta davanti alla porta chiusa della casa dei monaci, bussai. Nessuno mi aprì. Allora bussai con entrambi i pugni e percossi la porta così forte fino a farmi male. Perché nessuno veniva ad aprirmi? Non capivo.

Cosa stava succedendo? Finalmente il monaco Soma aprì la porta; teneva la testa bassa e le braccia intrecciate

sull'addome, con un filo di voce mi disse che Anua Ananda e i monaci Sharma, Anshu e Muni erano fuggiti la notte stessa portando in salvo il libro della saggezza, le tele e Lalita. Lei era l'eletta e bisognava portarla subito al sicuro. Anche gli allievi se ne erano andati e perfino la statua della piccola madre era sparita, erano rimasti lui e il monaco Mandit e avrebbero raggiunto il monastero in Cina. Come avevano potuto farmi questo? Erano partiti senza dirmi nulla sapendo che all'indomani ci saremmo dovuti sposare. Scoppiiai a piangere. Poi presi coraggio e asciugandomi le lacrime chiesi dove fossero diretti e come avrei potuto raggiungerli. Il monaco Soma mi rispose che avrebbero percorso la strada che portava ad est, ma non avevano una destinazione precisa, Sharma non lo aveva ancora detto, non voleva che le loro menti fossero lette dall'oscurità e lo avrebbe rivelato solo strada facendo. Mi disse che gli dispiaceva tanto per me, mi consigliò di partire subito e di chiedere lungo la strada se qualcuno li avesse visti.

Ero triste ed infuriato per questa invasione inaspettata, perché tutti speravamo di raggiungere la pace e la libertà di culto con il figlio primogenito del re; purtroppo egli, venne fatto assassinare dagli altri due fratelli, i quali stravolsero i suoi piani. Erano due pazzi megalomani, che avrebbero, se già non l'avevano fatto, permesso di

dare fuoco al monastero e a tutti i templi che non assecondavano il culto della nuova gente. Perché l'uomo era così malvagio? Perché?

Immaginai la devastazione avanzare lentamente e la visione, aggravata dalla terribile notizia della partenza di Lalita, mi spezzò il cuore; le lacrime scesero copiose.

Mi resi conto che non vi era più tempo per piangere o disperarsi, dovevo reagire e subito. Così mi precipitai sul carretto e mi diressi verso il fiume. Decisi di percorrere la via più breve per raggiungere il luogo dove le principali strade si dividevano in tre direzioni. Sarei andato ad est e se necessario l'avrei cercata fino alla fine dei miei giorni. Avevo amato Lalita come si ama una volta sola nella vita e sono sicuro che lei, come fanno gli esseri divini, mi avrebbe chiamato a sé.

Io dovevo solo riconoscere i segnali che potevano condurmi da lei.

La fiamma che ci univa si era divisa, ma solo momentaneamente, lei respirava ancora dentro di me, anche se ora il mio petto devastato dal dolore, mi stava facendo così male che avrei preferito morire anziché soffrire. L'oscurità non ci aveva separati, forse ci aveva provato, ma non aveva ancora vinto.

Ora la cosa più importante era che Lalita, Anua Ananda, i monaci e il Tanshui fossero in salvo e dato che anch'io

lo ero, la speranza era ancora accesa.

Vi era sicuramente un disegno a me sconosciuto in tutto questo e se anche ora mi pareva assurdo, so che la mia anima lo conosceva e per questa ragione io dovevo fidarmi di lei.



Glossario

Arathi - È un rituale devozionale, una pratica che usa il fuoco come offerta. Si muove un vassoio di solito con cinque stoppini, imbevuti di burro chiarificato o canfora e altri oggetti, come cenere sacra, foglie di tulasi, in senso orario intorno all'effigie di polvere di kumdum, fiori. Il gesto dell'offerta del fuoco è accompagnato da canzoni, mantra cantate ed eseguite in lode della divinità.

Bindu (Bindi) - È un termine sanscrito che significa punto. È anche un piccolo ornamento devozionale apposto sulla fronte.

Chakra - In sanscrito significa letteralmente "ruota" o *vortice*. È un termine utilizzato nella filosofia indiana che considera i chakra come valvole energetiche connesse alle ghiandole endocrine che collegando il corpo fisico all'esterno.

Cimbali - sono uno strumento musicale formato da una coppia di piccoli piatti metallici che si tengono con le dita.

Guru - Termine Sanscrito che identifica un maestro o precettore. Proviene dalle radici *gu* "oscurità" e *ru* "svanire", assumendo quindi il significato "*Colui che disperde l'oscurità*".

Mala - Il significato letterale della parola è circolo. Può essere una corona di fiori oppure un rosario indiano, composto da un preciso numero di semi (108) ed è

prodotto in materiali naturali. Analogamente alla corona del Rosario occidentale, viene utilizzato come strumento per la ripetizione di un mantra o per la pratica di altre forme di esercizi spirituali.

Mantra - Termine derivante dalla combinazione delle due parole Sanscrite *manas* (mente) e *trayati* (liberare). Il mantra si può quindi considerare come un suono in grado di liberare la mente dai pensieri.

Mudrā - Letteralmente: “sigillo”. È un gesto che viene usato per ottenere benefici sul piano fisico-energetico.

Pūjā - È un termine che genericamente indica un atto di adorazione verso una particolare forma di Divinità, che può esprimersi in un'offerta, un culto, una cerimonia o un rito.

L'autrice declina ogni responsabilità
per l'uso improprio del contenuto di questo testo
di cui detiene tutti i diritti.

Sito web: www.tan-shui.com